

*Dott. Zanetti Gigliola*

PSICOLOGO PSICOTERAPEUTA

Estratto da:

GIGLIOLA ZANETTI, *Dialogare con altre culture e civiltà. 3° volume.*

PERCHÈ POSSIAMO

DIRCI CRISTIANI

## CAPITOLO III

### PERCHÉ POSSIAMO DIRCI CRISTIANI

#### IL DIALOGO INTERCULTURALE ATTRAVERSO IL PRESEPE

A Treviso un gruppo di famiglie si è attivato per sostenere la scelta di realizzare una recita priva di riferimenti religiosi. Questa scelta è stata contestata da altre famiglie. Tra i genitori divisi da pareri contrastanti è forse possibile captare un messaggio culturale, che merita un'attenta riflessione. Innanzitutto, è opportuno esaminare come si sono svolti i fatti, in relazione alle scuole elementari Ciardi, secondo il resoconto redatto da *Il Gazzettino* di Treviso del 7 dicembre 2004.

“Si raccolgono firme per il documento di protesta contro l'attacco alle Ciardi”. Lo striscione con l'invito è stato appeso il 6 dicembre mattina dai genitori degli alunni sul cancello della scuola. All'entrata invece si firma la lettera di “indignazione” per la polemica scoppiata intorno alla decisione delle maestre di mettere in scena Cappuccetto Rosso per la recita di Natale. Chi scrive nome e cognome è d'accordo con le insegnanti e mette nero su bianco la stima e la solidarietà nei confronti della loro scelta. Più di un centinaio di genitori delle Ciardi ha risposto con una lettera ad altri genitori della scuola che invece hanno scritto ai giornali lamentandosi dell'assenza di riferimenti alla tradizione religiosa. Dopo le reazioni arrivate anche da alcuni politici della Lega, i genitori ribadiscono che Cappuccetto Rosso alla recita natalizia non crea nessun disturbo e che non è l'iconografia natalizia a fare Natale.

Una mamma, Silvia Valenti, spiega perché ha firmato: “Il presepio non c'entra. Natale è incontro, comunicazione, amicizia. Questo tipo di recita in questa scuola si sta facendo da tanti anni e non certo per la presenza di alunni stranieri. Tirare fuori la questione degli immigrati è solo strumentalizzazione politica. Qui si confonde Natale con Babbo Natale. Ma Natale vuol dire pace ed è di questi valori che parlano i bambini. L'iconografia natalizia usata male può creare tensioni”. Ma tra i genitori c'è anche chi non entra a firmare, non condivide certe decisioni della scuola e non manderà i figli alla recita: “Voglio il presepe e non porterò mia figlia alla recita - spiega Bruno Da Pont - la Natività è essenziale. Ho sentito che in alcune classi hanno tolto anche i crocifissi e questo mi rode tantissimo. Cosa ci troveremo nelle prossime recite?”.

Per un'altra mamma, Bruna Cernecca, il soggetto è solo un pretesto, quello che conta sono i valori da trasmettere: "Il tema è un modo per parlare di solidarietà, pace e accettazione dell'altro. Adesso c'è Cappuccetto Rosso ma potrebbe esserci qualsiasi altro. Quello che fa arrabbiare è che alla riunione di interclasse nessuno ha detto che non era d'accordo". Non importa dunque chi si mette in scena, ma che cosa si dice: "Il Natale è pace e fraternità. La scelta dell'argomento è inerente. Dovreste venire a vedere la recita", risponde Antonella Meneguzzi. Fuori della scuola anche un nonno, Ettore Covis, non entra per firmare: "Prossimamente leveranno anche il crocifisso. C'erano altri modi. Potevano coinvolgere i bambini stranieri invitandoli a recitare le tradizioni della loro religione insieme alle nostre".

A chi chiede di rimettere il presepe al posto di Cappuccetto Rosso c'è chi replica: "Rimettere il presepe dove? Ci sono tanti posti dove fare educazione cristiana - dice Barbara Marin -. Sono a favore di un'educazione laica. Ogni cosa deve farsi al suo posto. Qui le recite si sono sempre fatte in questo modo". Di scuola come luogo di educazione laica parla anche Roberta Cagnato: "Non ho scelto di educare i miei figli secondo la tradizione cristiana. Ai bambini non importa il soggetto della recita. L'importante è non creare attriti tra loro".

Il 7 dicembre 2004, intanto, continua la raccolta di firme, mentre la direzione didattica dovrebbe rendere presto pubblico un proprio documento.

Leggiamo dunque la lettera, integralmente pubblicata dallo stesso quotidiano, di alcuni genitori della scuola elementare Ciardi:

"Esprimiamo come cittadini e genitori la nostra indignazione per la polemica sorta in merito alla scelta di Cappuccetto Rosso come filo narrante dello spettacolo di fine anno. Siamo esterrefatti di fronte a rimostranze di basso profilo sull'assenza di iconografia natalizia, come se il presepio fosse l'unico momento saliente della cattolicità. Siamo indignati per le argomentazioni pretestuose intorno a tradizioni cristiane che confondono Natale con Babbo Natale e che finiscono sempre per addossare responsabilità a scelte educative troppo tolleranti verso presenze di stranieri e che rilevano, al contrario, moralismi ipocriti e utilitaristici. Siamo stanchi di strumentalizzazioni di politici poco probabili e giornali in cerca di notizie, dimentichi di avere intessute lodi agli stessi insegnanti, ora alla gogna, per analoghe rappresentazioni teatrali fatte l'anno scorso. Forse che la guerra, tema affrontato allora, ci faceva sentire più buoni di quanto non faccia quest'anno una recita sull'infanzia? Infine vorremmo soffermarci anche sul merito della questione, poiché riteniamo che il momento del Natale rivendichi scelte più visibili e controcorrente per ridare a questa festa spazi e valori che le competono. Noi li vediamo anche nei testi di questo spettacolo incriminato e per questo esprimiamo totale appoggio alle scelte educative portate avanti dagli insegnanti della Ciardi cui rinnoviamo stima e solidarietà".

In riferimento alla lettera, occorre prima di tutto rilevare che è necessaria una distinzione tra “moralismi ipocriti e utilitaristici”, “strumentalizzazioni di politici” cui si accenna nella lettera e scelte culturali incentrate sul nostro retaggio storico e sulle nostre radici in quanto civiltà. La tradizione culturale non è “iconografia natalizia”. È un modo per risalire alle origini della nostra cultura e civiltà. A questo punto, è anche doveroso distinguere tra “patrimonio culturale” e “riferimenti religiosi” o “educazione religiosa”. Con una recita focalizzata sul presepe non si intende fare educazione religiosa, che può rientrare benissimo nell’ora di religione prevista per chi desidera accedervi, bensì “informazione e formazione culturale”. Patrimonio storico-culturale ed educazione religiosa sono pertanto due sfere separate, che non vanno confuse. Non a caso è stata richiesta un’inchiesta sul caso delle scuole elementari Ciardi.

A chiederla è il presidente del Consiglio comunale Giancarlo Iannicelli, che giudica una provocazione la scelta delle maestre di mettere in scena per la tradizionale recita natalizia la favola di Cappuccetto Rosso invece della Natività, una decisione nata dal proposito di evitare di imporre riferimenti cattolici a bambini di religione diversa. Una scelta che nei giorni precedenti ha sollevato un’onda di polemiche. “Questa scelta è una vera e propria provocazione, che fa del male a tutti - commenta Iannicelli -. Una provocazione a cui le maestre non dovrebbero prestarsi. Auspicio pertanto l’apertura di un’inchiesta. Non so se queste maestre siano all’altezza del loro compito”. Lo stesso Iannicelli lancia l’idea di un intervento “riparatore”, un presepe: “Invito l’assessore alle Politiche per la scuola a dare istruzioni per approntare un presepe alle elementari Ciardi, e fare in modo che questo sia il più bello di tutta la città”.

Il presidente della Provincia Luca Zaia, dal canto suo, fa notare che “il presepe, oltre ad essere parte fondamentale delle nostre tradizioni religiose, è già multietnico. Basti pensare all’arrivo dei Re Magi”. Prosegue Zaia: “É assurdo e inconcepibile: sostituire le recite della Natività con la fiaba di Cappuccetto Rosso, eliminare dai canti il nome di Gesù sostituendolo con altre parole ‘neutrali’, sono tutte decisioni prese da persone che non si rendono conto di cosa significhino veramente l’integrazione e la tolleranza. Ci sono persone che stanno confondendo l’integrazione con la propria auto-ghettizzazione culturale”.

A far brutta figura, secondo il presidente della Provincia, “sono proprio gli operatori e le persone, delle quali a questo punto sarebbe anche giusto mettere in discussione professionalità e posto di lavoro, che hanno deciso di abbandonare il presepe e le rappresentazioni della Natività; gli stessi Imam l’hanno giustamente sottolineato: ‘Per

comunicare con chi ha una religione diversa dobbiamo prima imparare a conoscere la propria religione e quella dell'altro'.”.

“Anche se il messaggio cristiano - sottolinea la Margherita di Treviso - ha senza dubbio un valore assoluto proprio in tema di pace, è altrettanto vero che, nel pieno rispetto della nostra cultura, vi sono momenti all'interno della scuola, quali, anzitutto le ore di religione, in cui possono essere celebrati i valori legati alla tradizione cristiana, che riteniamo debbano essere sempre valorizzati, pur nell'autonomia dell'insegnamento”. La Margherita, oltre a criticare la violenza verbale degli attacchi del senatore della Lega Piergiorgio Stiffoni e dei leghisti, che “si ergono a difensori della cattolicità, a pedagoghi e ad inquisitori con l'auspicio che anche la scuola pubblica diventi finalmente confessionale”, affermano che le scelte delle maestre “meritano il massimo rispetto perché cercano di realizzare all'interno della scuola, con i bambini, per i bambini e i loro genitori il vero messaggio del Natale: l'amore e la pace nel mondo”.

### **I valori legati alla tradizione culturale.**

In realtà, se il vero messaggio del Natale - l'amore e la pace nel mondo - viene estrapolato dal suo contesto storico, cioè la nascita di Gesù, viene privato del suo significato culturale e di ogni riferimento alla civiltà di cui quel messaggio si è fatto portatore. Solo a condizione che venga approfondito quel messaggio all'interno della propria storia e cultura è possibile avviare un dialogo costruttivo, e non campato in aria, con il mondo islamico. L'estrapolazione di un messaggio dal suo contesto costituisce un'operazione antistorica e anticulturale. Viceversa, il riconoscimento della propria appartenenza ad un contesto storico-culturale - sia pure per prenderne le distanze, nel caso che ne rifiuti la matrice identitaria - è essenziale per costruire qualunque dialogo interculturale. Non stiamo parlando di *dialogo interreligioso*, che è di pertinenza della *storia delle religioni*, bensì di *dialogo interculturale*, che è attinente alla *storia della cultura*. Pertanto, anche un ateo, un agnostico, un mangiapreti, nell'ambito del *dialogo interculturale* non può che rispettare la *laicità* di una rappresentazione teatrale che raffigura la nascita di Gesù circondato dai Re Magi, raffigurazione metaforica di un incontro interculturale mediato dalla figura del Bambinello.

Il tema dell'integrazione e della difesa dell'identità è sempre attuale. Il dialogo porta ad un annacquamento dell'identità o ad una presa di coscienza “preliminare” della propria identità? Come possiamo confrontarci con un'altra identità se non abbiamo *il senso* della nostra *identità*? Quando si fa cultura, avere il senso dell'appartenenza alle proprie radici non può che portare ad un dialogo vero, autentico, sincero.

Il Presidente della Provincia di Treviso, Luca Zaia, il 6 dicembre 2004, commenta al telegiornale che “il presepe è multi-etnico per la presenza dei Re Magi”. I musulmani di Treviso, attraverso un portavoce intervistato in televisione, sono favorevoli al presepe in quanto riconoscono Gesù come profeta. La presenza del presepe, di origine cattolica, o dell’albero di Natale, di tradizione cristiana protestante, rafforza il dialogo interculturale nella misura in cui riconosce millenni di storia dalla nascita di Cristo. Il confronto tra culture risulta più profondo e autentico quando viene arricchito da una conoscenza più ampia delle proprie tradizioni, radici storiche e valori.

La vicenda della scuola Ciardi ha suscitato un vivace dibattito tra i lettori. Pubblichiamo alcune delle lettere giunte alla redazione de *Il Gazzettino*:

**Maurizio Rossi, genitore:** “Leggo sui quotidiani locali le esternazioni dei nostri rappresentanti politici (non i miei), lanciare strali e farsi promotori delle solite guerre nei confronti degli extracomunitari. Si stracciano le vesti perché sono state vietate le tradizionali icone natalizie. Insultano insegnanti dall’alto della loro immunità politica. Cercano di raccattare i soliti voti in vista delle prossime elezioni. È un copione già visto e personalmente fastidioso. Mi chiedo però dov’erano, nel periodo tra il 12 e il 16 dicembre dello scorso anno, quando il prosindaco grato e sorridente si faceva fotografare fra le stesse maestre (proprio le stesse) ed i bambini della Ciardi, che con uno spettacolo ‘Un mondo di amici’ ed altro, si erano meritati un premio dell’Advar? S’andassero almeno a documentare prima di spargere fiele. Memoria corta, clima pre-elettorale o forse è il colore del Cappuccetto che crea scompensi. Il verde forse non avrebbe dato fastidio. La fiaba potrebbe cominciare così: ‘Mi son capuceto verde e ti chi si tu?’.”

**Dieci ex alunni:** “Perché avete creduto a quei genitori senza interpellare i bambini? Questo è il nostro pensiero: grazie a questo tipo di recita in cinque anni, abbiamo imparato cosa vuol dire Natale, il valore dell’amicizia, la tolleranza verso tutti! Non è affatto stata una perdita di tempo: abbiamo imparato della geografia, l’importanza dell’ecologia, la cultura di altri popoli. Cose che difficilmente avremmo appreso con la classica recita. Ma i genitori che vi hanno scritto quella lettera, evidentemente, non l’hanno capito. Speriamo che i lettori si facciano un’idea diversa di quella avuta da questi genitori e che capiscano che non è il presepe che fa il Natale, ma il pensiero di pace”.

**Emilio Gallina:** “Seguo con un senso di stupore e profondo rammarico le vicende che in queste ore vedono messi in discussione, in alcune istituzioni scolastiche, presepe e canti natalizi che parlino del Bambinello. Questo, si dice, per rispetto e per non turbare gli scolari di altre Fedi religiose frequentanti quelle scuole. Non mi addentro nel tema del natale commerciale festaiolo come da anni lo si è voluto ridurre, né voglio richiamare le molte ragioni per ricordare la bellezza e l’intima gioia di vivere interiormente il Santo Natale e festeggiarlo, possibilmente in famiglia, anche con presepe e canti. Solo una riflessione: come per il Crocifisso, anche per questa triste, sì triste, vicenda mi è venuto

un dubbio. Che non sia perché a questi insegnanti e quanti si trovano con loro d'accordo quel Bambinello o quel Cristo vadano scomodi?"

Leggendo le lettere dei lettori, emerge qualche considerazione. L'invocare la politicizzazione esasperata non fa bene nemmeno alla politica. Le "tradizionali icone natalizie", come riferisce il primo lettore, in realtà sarebbero meno "trite", se fossero accompagnate dal loro contesto storico. L'estrapolazione dal contesto danneggia la vitalità della cultura e la fa apparire stantia. Il "valore dell'amicizia, la tolleranza verso tutti" decantati dai dieci ex alunni vanno contestualizzati storicamente. Se fa bene "imparare della geografia, l'importanza dell'ecologia, la cultura di altri popoli", come asseriscono gli ex alunni, non sarebbe affatto male imparare anche la cultura della propria gente, che rischia di essere ghettizzata e sepolta in una sorta di *masochismo culturale* autolesionistico e distruttivo della propria *identità*. Relegare il messaggio cristiano all'interno delle ore di religione, come sottolinea la Margherita di Treviso, significa davvero rispettare l'autonomia dell'insegnamento? O non significa piuttosto confondere il patrimonio culturale con l'educazione religiosa? Il patrimonio culturale si estende a tutte le ore della vita, mentre l'educazione religiosa fa parte di una scelta di coscienza che può rientrare in un orario prefissato.

Pertanto, anche i bambini musulmani sono chiamati ad interpretare il "presepe vivente" nella parte dei visitatori e interlocutori di Gesù Bambino, sulla scia dei Re Magi. Se al posto dei Re Magi mettessimo dei bambini Magi provenienti da vari continenti e da varie religioni, non potremmo realizzare una meravigliosa recita multietnica del Presepe?

Gesù nel Vangelo ha detto: "Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo" (Giovanni 12, 47). Il messaggio evangelico non è dunque né vincolante, né costrittivo nei confronti di chi, per motivi personali o religiosi, intende abbracciare un altro "credo" o non avere alcun "credo" ufficiale da seguire. La laicità o il "credo" non-cristiano non sono conflittuali rispetto alla cultura cristiana nella misura in cui ricercano insieme i valori condivisi. E tuttavia ciascuna religione o non-religione può conservare la propria "differenziazione". Il "punto critico" del discorso va individuato nel momento in cui la laicità e il relativismo culturale sottendono un *vuoto identitario*, che può essere responsabile dell'aggressività nel modo di proporsi di soggetti come Adel Smith, leader di un movimento di guerrieri islamici, il quale ha inscenato una strenua lotta contro il Crocifisso nelle scuole. Uno dei massimi rappresentanti dell'intolleranza in Italia ci ha portato a riflettere sul significato attribuito ai concetti di *laicità*, *relativismo culturale*, *tradizioni religioso-culturali*,

*educazione laica, patrimonio culturale, dialogo interculturale e dialogo interreligioso.*

Come avviene nella nostra fisiologia, certi stimoli dolorifici forniscono un segnale su qualcosa che “non va”, per cui bisogna rimuovere la causa per ripristinare l’equilibrio organico. Il cervello fornisce dolore solo quando riceve stimoli rappresentati in modo tale da dirgli di provare dolore. Ciascuno di noi ricorda occasioni in cui avvertiva dolore, ma poi è stato preso da qualche attività oppure è accaduto qualcosa di eccitante e non ha più avvertito sofferenza. Il dolore può semplicemente andarsene e non tornare, a meno che non si cominci ad autorappresentarlo. Con un po’ di consapevole governo delle proprie rappresentazioni interne, si può eliminare anche un mal di testa.

Tuttavia, se il dolore ci invia importanti segnali relativi a qualcosa che dobbiamo cambiare nel nostro corpo per soddisfare un bisogno, a meno che non soddisfiamo tale bisogno, il dolore con ogni probabilità tornerà a farsi avvertire, perché svolge un’utile funzione.

Analogamente, se noi ci limitiamo a denunciare alla legge italiana soggetti come Smith per “vilipendio della religione” e simili reati, otteniamo l’unico risultato di imbatteci in individui che non si presenteranno dal giudice, come è successo con lo stesso Smith, che ha respinto la convocazione presso il tribunale di Padova nell’autunno 2004. Dobbiamo agire sulle cause del fenomeno, se non vogliamo moltiplicare i “casi Smith”. E *come* possiamo agire? Attraverso il dialogo interculturale, sensibilizzando il mondo musulmano verso i *valori* dell’interculturalità - dialogo, fratellanza, solidarietà, pace, tolleranza, democrazia - e dell’accettazione dell’*identità culturale* dell’altro e del Paese ospitante.

Non si potrà urtare la sensibilità dei bambini musulmani, che rappresentano circa il 20% degli alunni, mettendo in scena la recita del presepe, se la stessa rappresentazione verrà contestualizzata all’interno della matrice storico-culturale della nascita di chi ha improntato la nostra cultura dei valori di pace e tolleranza, di accettazione dell’altro e solidarietà con i più deboli. Se i bambini musulmani entrano nel dialogo con una cultura che li accoglie, come i Re Magi hanno accolto Gesù Bambino, il messaggio trasmesso non può risultare lesivo per nessuno.

Allora, il problema è “reale” o soltanto politico, in un’integrazione calata dall’alto, secondo alcuni schemi dettati dalla logica di parte? Inoltre, il problema riguarda il rapporto con il mondo musulmano o non è piuttosto il prodotto autoctono di un’identità italiana “irrisolta”? L’Islam metterebbe quindi a fuoco un problema reale: l’*identità* italiana e il sistema di *valori* che sottendono tale identità. Si tratta allora di un problema italiano la cui soluzione determinerà il rapporto con le minoranze, tra cui quella musulmana? A questa tematica dedicheremo il seguente paragrafo.



## ESSERE CONSAPEVOLI DELLA PROPRIA IDENTITÀ

### **La nostra identità e le nostre tradizioni.**

Dino De Poli, che sulla scena, anche internazionale, si sforza di esportare con successo il meglio della cultura e della tradizione umanistica, non riesce certamente a consolarsi.

Ci mancava *Cappuccetto rosso*. Che da favola a lieto fine Treviso è riuscita a convertire in psicodramma quasi collettivo; che da recita natalizia Treviso è riuscita a convertire in recita socio-politica. Dino De Poli non riesce proprio a mandare giù questa inaspettata puntata di vita trevigiana; con quei genitori della scuola Ciardi insorti contro una recita natalizia così poco natalizia; con la replica di insegnanti e dirigenti scolastici (“È una rappresentazione teatrale che portiamo avanti da dieci anni e nessuno si è mai posto il problema di evitare riferimenti religiosi per via degli alunni immigrati”); con un senatore che investe del caso il ministro e chi più ne ha più ne metta.

Ma il Presidente di Fondazione Cassamarca non può scherzarci sopra e su *Il Gazzettino* del 9 dicembre 2004 confida: “Perché ho provato tanta amarezza quando ho letto della vicenda”. Dino De Poli non ha dubbi: qualcuno in questo caso ha esagerato. E il pensiero va agli insegnanti: “Proporre Cappuccetto Rosso a Natale è un’iniziativa indegna di un educatore”.

Parole che pesano come macigni, quelle del Presidente. E guai solo a ipotizzare che l’iniziativa potrebbe essere stata presa per tutelare la sensibilità di chi non può cogliere il significato e il valore della Natività. “Chi si preoccupa della sensibilità di una minoranza - è la sua riflessione - dovrebbe pensare alla sensibilità della maggioranza. Quella non conta? E nessuno pensa che forse un piccolo musulmano potrebbe anche essere attratto dalla rappresentazione della Natività; recita o presepe che sia?”.

Poi l’orizzonte della riflessione si amplia. E De Poli non nasconde una certa preoccupazione per le nuove mode che rischiano di mettere in pericolo la nostra identità e le nostre tradizioni: “Penso ad Halloween che abbiamo importato dall’America. Che bisogno c’è di imitare gli altri? Anche perché alla fine ci riduciamo ad essere dei cattivi imitatori. Abbiamo le nostre tradizioni: conserviamole”.

Infine la morale della ... favola. “L’impressione - conclude De Poli - è che con Cappuccetto rosso o senza presepi il metodo prevalga sul fine. E quando questo accade vuol dire che è debole l’adesione al fine. Quale fine? Ciò che rappresenta la Natività”.

Al termine della tradizionale cerimonia di consegna dell’albero di Natale alla città di Treviso, un simbolo che da più parti è stato indicato come richiamo delle nostre tradizioni e

della nostra cultura, il governatore della Carinzia Jörg Haider, l'8 dicembre 2004, ha detto la sua sul tanto discusso episodio delle scuole Ciardi, riferendo che anche in Austria è in atto una discussione sui modi dell'integrazione:

“Anche noi abbiamo una discussione simile, perché solo adesso la gente si rende conto che dobbiamo essere coscienti della nostra cultura e delle nostre tradizioni. La tolleranza religiosa non può significare che vi si rinuncia. Questo vuol dire che se qualcuno dall'estero viene da noi ha l'obbligo naturalmente di rispettare le tradizioni che sono del luogo, perché altrimenti è impossibile viverci”.

E se l'episodio delle Ciardi fosse accaduto nella sua Carinzia? “In ogni scuola c'è un comitato di vigilanza che controlla che tutto venga fatto nel migliore dei modi. In questo caso il direttore e il responsabile di vigilanza sarebbero stati subito informati che era una scelta non gradita dalla Regione”.

Della necessità di un chiarimento della situazione nelle scuole ha parlato il sindaco Gian Paolo Gobbo: “Dobbiamo prendere atto che se io che credo in una determinata cosa mando mio figlio ad imparare nozioni di una determinata cultura e la sua storia, e in quella scuola non viene fatto, questa è effettivamente una situazione che bisognerà chiarire. Noi prendiamo semplicemente atto che ci sono delle persone che la storia, cultura e identità proprie non le rispettano e non le portano avanti con la logica del mondialismo e del globalismo, ma questa non dev'essere la logica vincente”.

Più netta la posizione del vicesindaco Giancarlo Gentilini: “Io dico a quelle maestre che si convertano all'islamismo, e vadano a lezione nelle moschee, ma le prego di andare in quei paesi. Qui non c'è spazio per coloro che vogliono dissacrare e massacrare la nostra civiltà, cultura, tradizione e la nostra religione. È un dovere della nostra civiltà fare il presepio, e chi si dissocia può emigrare”. Stessi concetti espressi in un'intervista a *Sky*.

La consegna dell'albero di Natale è stata intanto l'occasione per rinsaldare il legame tra Veneto e Carinzia, come sottolineato da quanti hanno preso la parola durante la cerimonia, a partire dal sindaco Gobbo: “Con Haider c'è una lunga conoscenza; abbiamo fatto assieme comuni battaglie politiche. E quando i nostri fratelli austriaci hanno avuto il bando dall'Europa noi siamo stati loro vicini. La nostra bussola è puntata verso il nord; noi saremo sempre vicini agli amici della Carinzia”.

“L'albero è il segno dell'amicizia - ha tuonato Gentilini - della collaborazione e anche di una presa di coscienza che da soli non si può fare niente. Vogliamo coltivare gli ideali che ci accomunano, affinché ci siano quelle barriere necessarie perché i nostri territori non vengano inquinati da etnie che nulla hanno a che vedere con le civiltà di questi due popoli”.

Ci sono state anche delle contestazioni, all'indirizzo del conte Alessandro Foscari Widmann Rezzonico, proprietario dell'azienda forestale dalla quale proviene l'albero di Natale. Quando nel suo intervento ha ricordato: "Noi abbiamo un'arma, il Leone di San Marco, che ha nella mano il libro con scritto 'pace', ma è pronto a chiuderlo e a brandire la spada per difenderci dall'invasione degli stranieri", è stato fischiato dai consiglieri comunali dell'opposizione Giampaolo Sbarra e Alberto Cocco.

Al di là delle polemiche politiche che talvolta si richiamano al Guerriero meno evoluto, che percepisce la diversità come una minaccia, occorre prendere coscienza della propria storia, cultura e identità, nel massimo rispetto per altre culture e identità. Ci sono simboli di altre religioni e identità anche nel Vangelo: una cometa indicava ai Re Magi la strada per raggiungere la grotta in cui era nato Gesù. Il dialogo interreligioso è ben rappresentato proprio in questa scena della Natività. I Re Magi, pur conservando la loro identità e cultura di provenienza, hanno cercato il contatto con un nuovo messaggio incarnato dalla figura di Gesù Bambino. La convivenza pacifica nel riconoscimento reciproco delle proprie identità e dei propri simboli balza evidente nei doni offerti dai Re Magi: oro, incenso e mirra.

La mancata conoscenza di questo messaggio può essere all'origine dei fraintendimenti espressi dagli insegnanti della scuola Ciardi. Tuttavia, San Giuseppe, Maria, Gesù Bambino, "sfrattati" dalle elementari, approdano all'università. Era da tempo che i ragazzi dell'ARSU, Associazione di Universitari Trevigiani, avevano in mente di creare un presepe nell'ateneo trevigiano. Le polemiche sulle sacre rappresentazioni e le recite natalizie abolite in alcune scuole per non urtare la sensibilità di alunni di religione diversa, hanno dato loro lo stimolo decisivo: a metà dicembre sono al lavoro, in collaborazione con le suore che curano l'attigua cappella di Santa Bertilla, per realizzare una ricostruzione della nascita del Signore nella piazzetta dell'università, accanto al canale che lambisce l'ex Ospedale di Santa Maria dei Battuti.

"Siamo un'associazione che si ispira ai valori cattolici e vogliamo lanciare un messaggio - spiega Enrico Renosto, presidente di ARSU -. Abbiamo massimo rispetto per tutti, ma rispetto non significa rinunciare alla propria identità, alla propria fede, alle proprie tradizioni". Il presepe sarà orientato verso lo sbocco della piazza, a simboleggiare un ponte tra mondo accademico e società civile.

Sistematate le luci, ora gli universitari sono alla ricerca delle statue di dimensioni adeguate.

Il significato culturale, intellettuale, storico e universale del presepe sembra dunque

estendersi a macchia d'olio anche al mondo universitario. Perché dunque insistere sul fatto che i musulmani non apprezzano Gesù, quando è vero esattamente il contrario? Cerchiamo una risposta anche attraverso una lettera che il 9 dicembre 2004 *Il Gazzettino* ha pubblicato assieme ad altre prese di posizione dei lettori sulle recite natalizie e sulla polemica alla scuola Ciardi.

Il maestro Famiano Zambon scrive:

<<A qualcuno la figura di Gesù Bambino può forse dare fastidio, ai musulmani no, perché essi ritengono Gesù un grande profeta. Alle maestre della Ciardi, suggerisco di acquistare il Corano e di leggere tra l'altro la lunga sura numero 19 detta "Sura di Maria". In essa si può anche leggere: L'angelo Gabriele dice a Maria: "Sono stato inviato da Dio per dare a te un figlio puro". Quindi Maria concepì Gesù (v. 18/19/22). Gesù dice: "In verità vi dico: io sono il servo di Dio. Egli ha dato a me il Libro e mi ha costituito profeta" (v. 31). Questo è Gesù, il figlio di Maria, egli è il verbo di verità (v. 35). Anche in altre sure si parla di Gesù in termini sempre positivi>>.

La sensibilità dei musulmani che riconoscono Gesù come profeta non può quindi essere urtata, dal momento che lo stesso Corano cita l'annuncio da parte dell'angelo Gabriele a Maria del concepimento di Gesù.

Ascoltando i messaggi dell'"integrazione dal basso" anziché imposta dall'alto, è dunque possibile trovare una via di uscita dalla trappola dell'apparente incompatibilità di punti di vista. Il comune terreno di intesa è proprio il Corano.

Il caso della recita di Natale con Cappuccetto rosso alle scuole elementari Ciardi è diventato il tema di discussione della trasmissione televisiva *Porta a Porta* mandata in onda il 9 dicembre 2004.

Avendo assistito alla trasmissione dall'inizio alla fine, posso riportare lo svolgimento e le riflessioni sul tema.

Oliviero Diliberto, segretario dei *Comunisti Italiani*, parla subito di "laicità plurale in cui ciascuno può manifestare il suo credo anche con simboli potenti. Il Papa è andato in una moschea, ha messo un biglietto al Muro del Pianto".

A più riprese, nell'autunno 2004, il Papa raccomanda il rispetto della nostra *identità* e lancia un appello *in difesa della nostra identità*, ricercando un giusto equilibrio fra rispetto della propria identità e il riconoscimento dell'identità altrui.

La garanzia della libertà per le minoranze non va intaccata; tuttavia, non bisogna perdere di vista e dimenticarsi delle proprie radici culturali, garanzia anche di "salute mentale", visto che la religione rappresenta un tratto fondamentale dell'identità di un popolo e si crea

un'ansia collettiva nel guardare al futuro, se si fanno saltare in aria le radici che ci legano alla terra, al passato storico.

Elisabetta Gardini, portavoce di Forza Italia, osserva che “non si deve arrivare alla tolleranza, ma alla simpatia; per questo ci vuole la conoscenza anche delle tradizioni dell'altro”. E una rappresentazione teatrale fondata sul presepe potrebbe costituire un'ottima occasione per conoscere la tradizione cristiana.

Giancarlo Gentilini, vicesindaco di Treviso, uomo forte della Lega Nord, sostiene che l'integrazione nasce dal basso, non dall'alto. La recita di Natale con Cappuccetto rosso rappresenta dunque per Gentilini “un comportamento censurabile. Vorrebbe distruggere cultura, usi, costumi, tradizioni, per uno pseudo-garantismo che riguarderebbe il 16% degli iscritti di altre religioni. Vuol dire annullare la nostra civiltà in nome di una religione forte. Eliminare la nostra tradizione del presepe vuol dire eliminare l'amore, la tolleranza previsti dal Vangelo, per sostituirle con una religione che proclama l'annullamento dell'infedele”.

Secondo la teoria del *melting pot*, del “crogiolo”, ogni differenza culturale deve fondersi in una nuova realtà e la fase *multiculturale* è transitoria, in attesa dell'omogeneizzazione. In America spagnoli, portoghesi e inglesi hanno puntato sul *melting pot*. La parola chiave della multiculturalità indica una situazione transitoria e limitata nel tempo, dettata da necessità contingenti e non da scelte, mentre l'*interculturalità* rappresenta un atteggiamento costante che riconosce la ricchezza inclusa nella varietà, che non propone l'omogeneizzazione e intende solo consentire l'interazione più completa e dinamica possibile tra le diverse culture.

Il *melting pot* appare più facile da gestire rispetto ad una prospettiva interculturale. In effetti, l'omologazione semplifica il passaggio delle informazioni e la diffusione di valori omogenei, ma impoverisce in termini di molteplicità di punti di vista nel risolvere i problemi. Il modello interculturale preserva le *identità* dal livellamento o appiattimento. La comunicazione interculturale è complessa, crea problemi, ma l'alternativa è una società omologata, che costringe tutti a rinunciare alle proprie radici e ai propri valori in nome di valori più universali: scelti da chi?

### **Laicità come spazio vuoto.**

Baccini, ministro per la Funzione Pubblica (UDC), parla di “tradizione legata ai valori cristiani”, in cui dobbiamo rispettare la maggioranza. Nel corso della trasmissione, qualcuno ha rilevato che i cristiani cominciano a vergognarsi di Cristo e Bruno Vespa, conduttore del programma, ha fatto notare a più riprese che, se noi andiamo in un Paese arabo, non

chiediamo ai cittadini musulmani di togliere i loro simboli per rispetto verso la nostra religione. Non è chiaro perché noi dovremmo abolire i nostri simboli, per dare spazio ai loro. In una scuola pubblica statale, lo spazio per celebrare le radici della propria storia dovrebbe essere indiscutibile, in nome del principio di integrazione. In effetti, come può un bambino di una religione diversa da quella cristiana integrarsi nel nostro territorio, se non conosce le nostre tradizioni, costumi e storia? La *laicità come spazio vuoto* dove non c'è né cultura né tradizione, non è pluralista. È quando le culture cercano di convivere rispettando i punti di vista e le radici dell'altro che si può raggiungere l'integrazione basata sul dialogo e lo scambio di punti di vista. Allora, invece di togliere qualcosa dalla scuola pubblica, è meglio aggiungere qualcosa di rilevante per la nostra civiltà. Democrazia, valori, difesa delle minoranze trovano pieno riconoscimento in questo contesto plurilingue. Dobbiamo garantire le nostre tradizioni e quelle degli altri. Il presepe fa parte della nostra tradizione e cultura e va difeso proprio all'insegna del pluralismo culturale e identitario.

In effetti, quanto più la mia identità è chiara e definita, tanto più mi apro all'altro senza percepirlo come un pericolo. La recita di Natale con Cappuccetto rosso, secondo alcune dichiarazioni televisive, andava avanti da dieci anni. E non a caso questa "soluzione" è diventata un problema, di fronte alla richiesta dei genitori di cambiare la recita in qualcosa che ricordi la nascita di Gesù. La pratica decennale di rappresentare Cappuccetto rosso sembra, infatti, aver incrinato o mantenuto fragile e involuta l'*identità collettiva* di questa scuola elementare a tal punto da percepire come un'aggressione la richiesta di "cambiare rotta". La fragilità di questa *identità collettiva* tipica del livello inferiore del Guerriero sembra correlata al comportamento manifestato dallo staff degli insegnanti.

In effetti, fin quando non si sviluppano chiari confini, si penserà, a ragione o a torto, di essere tenuti prigionieri da qualcuno o qualcosa. Spessissimo, quando una persona sta iniziando a rivendicare la propria identità nel mondo - in particolare se sente di seguire la propria voce interiore - è portata a immaginare che sta rischiando di essere attaccata o abbandonata dagli altri. Il nostro Guerriero inizia spesso il Viaggio verso l'affermazione delle proprie verità attaccando le verità altrui e così capita che si finisce per provocare l'aggressione o l'abbandono. Solo in seguito si riconosce che è stato l'attacco, e non il proprio potere, a provocare una risposta ostile di quel genere. Questo vale particolarmente per le donne a cui è stato insegnato che il potere della donna è una minaccia per l'uomo. Ma in un modo o nell'altro il messaggio intimidatorio - "non sfidare l'autorità" - è percepito da tutti, uomini e donne.

In passato, la Chiesa e il maschilismo imperante in Italia in vari "regimi" hanno

esercitato pressioni culturali di stampo intimidatorio. Oggi finalmente le donne si fanno sentire, ma la loro vera voce è stata soffocata per così tanto tempo che, all'insegna dell'autonomia scolastica, le loro asserzioni vengono fuori come negazione o ripudio dell'*identità collettiva* fondata sulle radici storiche cristiane.

Queste insegnanti vanno comprese anche alla luce della psicologia "evolutiva" della donna. Spesso le donne prendono contatto con il proprio Guerriero interiore al seguito dell'archetipo dell'Angelo custode, combattendo per gli altri. Solo più tardi imparano a lottare anche per se stesse. Viceversa, spesso gli uomini imparano a mostrare il calore e l'affetto dell'Angelo custode seguendo la determinazione del Guerriero di raggiungere la meta, che può essere un ottimo inserimento lavorativo, un gruppo di collaboratori efficienti, una famiglia appagante.

Sulla scorta di queste riflessioni di carattere psicologico, l'idea di accantonare le nostre tradizioni per non offendere gli altri sottende problemi di carattere psicologico e identitario. In effetti, come apparirà chiaro da alcune dichiarazioni di non-cristiani, il problema non riguarda l'ipotesi di offesa. Secondo l'imam della moschea di Torino Bourigi Bouchta, intervistato durante la trasmissione *Porta a Porta*, "il presepe è l'unica strada di convergenza tra religione cristiana e Islam. Andiamo molto d'accordo. Non c'è guerra di civiltà. C'è amore, festa interna. Noi lo festeggiamo tutti i giorni".

Bruno Vespa gli chiede: "L'Islam rispetta le altre religioni, ma vieta di partecipare, di associarsi ai riti, alle manifestazioni di altre religioni?".

L'imam risponde: "Non abbiamo verificato disagio nella comunità musulmana (per le festività natalizie celebrate nella scuola). Il 90% dei musulmani ha firmato un contratto per cui non studiano e non partecipano a qualsiasi festività cristiana perché il Corano lo vieta. Non possiamo indossare il vestito di altre religioni per fare contente altre civiltà".

Successivamente, lo stesso imam riferisce che i figli dei musulmani che hanno firmato questo contratto non partecipano alla preparazione delle recite, al pari dei bambini italiani che, assieme ai musulmani, non frequentano l'ora di religione e partecipano ad attività alternative.

Magdi Allam, vicedirettore del *Corriere della Sera*, intervistato, a questo punto dichiara: "Islam e musulmani non c'entrano. È una vicenda che nasce in ambito cristiano e laico italiano. La vicenda dei presepi nasce in un contesto autoctono italiano e non musulmano. Sia nel caso del Crocifisso che del presepe i musulmani si sono schierati a favore. L'Islam mette a fuoco un problema reale: l'*identità italiana*, il sistema dei *valori* che sottostanno. È un problema italiano la cui soluzione determinerà il rapporto con la minoranza, tra cui quella musulmana. Il Natale può essere un momento di vicinanza tra cristiani e

musulmani: Gesù e Maria sono condivisi dall'Islam. Non è un rapporto con l'Islam, ma con l'*identità italiana* e i *valori* che sottostanno a questa identità”.

Il cardinale Ersilio Tonini, arcivescovo emerito di Ravenna, parla di “disaffezione delle nostre tradizioni cristiane”. Per un malinteso, “per rispettare gli islamici dobbiamo diminuire i simboli cristiani. Ciò significa attribuire al mondo islamico un odio verso di noi. (In Romagna) è stata istituita la Festa della Metamorfosi al posto del presepe, con la crisalide e il girino al posto della nascita di Gesù. Questo significa svuotare il cristianesimo di significato”. Più avanti, il cardinal Tonini evidenzia il pregiudizio secondo cui “per principio (gli islamici) sono pericolosi e minano la nostra identità perché sono islamici. I principi in comune sono che l'essere è un fine e non un mezzo e che i più deboli hanno più diritto dei più forti”.

A questa osservazione, Gentilini replica: “L'Islam è espressione dei deboli o dei forti? Cosa è successo alle Torri Gemelle nel 2001? Questa è una religione di conquista, quindi noi vogliamo mantenere la nostra identità e la nostra tradizione. Noi dobbiamo difendere la nostra cultura e la nostra civiltà di fronte all'integrazione imposta dall'altro”.

Un tipo di integrazione imposta dall'alto è quella della Francia, in cui sono stati aboliti i simboli religiosi nelle scuole. Questa soluzione è analoga alla creazione dell'esperanto, una lingua che doveva risolvere i problemi della confluenza di varie lingue in un unico territorio, ma si è rivelata “fallimentare”. Nelle scuole italiane ci sono 100 lingue, con una percentuale in un aumento di bambini stranieri.

Diliberto osserva che “la scuola pubblica deve garantire tutte le opinioni e la maggioranza implica che la minoranza non venga soffocata”. Qualcuno osserva che, se c'è l'autonomia degli insegnanti, c'è anche l'autonomia delle famiglie. Perché si vuole togliere il presepe? Che motivazione c'è? Chi non crede non deve avere questo problema, di fronte ad un simbolo universale. Non deve avere il problema che il presepe esiste. Si tratta di un problema di valori messi in discussione? Ma è opportuno buttare il problema in politica?

Alla scuola “Fogazzaro” di Como una canzone destinata allo Zecchino d'oro sostituisce la parola “Gesù” con “virtù” per non ferire la sensibilità dei bambini islamici.

Vespa domanda all'imam di Torino precedentemente citato: “La coscienza dei bambini musulmani è messa in crisi dalla parola Gesù?”. Risposta: “No. Noi siamo vicini a quello che dicono i cristiani. Lo stato è laico, quindi tutti i bambini hanno diritto di godere della libertà”.

Un'insegnante di Treviso commenta: “Io trasmetto valori appresi dalla mia società. Il presepe è un grosso evento d'amore da trasmettere a figli e nipoti. Gli emigrati accettano di



imparare la tradizione e il fondamento dei nostri valori”. Tuttavia, a Castelfranco Emilia (Modena) nella scuola materna “Walt Disney” Babbo Natale non passerà a dispensare doni, ma sembra che alla base non ci sia una motivazione religiosa: la politica anticonsumistica avrebbe impedito a Babbo Natale di elargire doni, festeggiando il Natale con i simboli tradizionali nordici.

Allora, mettendo assieme tutte le riflessioni fatte finora, dobbiamo sostenere la laicità come spazio vuoto? Dobbiamo appoggiare lo stato che da laico è diventato portatore di un laicismo ideologico? Oppure dobbiamo confrontarci seriamente sull'*Identità*?

Magdi Allam fa notare che “Francia, Gran Bretagna e Olanda hanno a che fare con un’immigrazione di più vecchia data. La Francia ha adottato l’assimilazionismo e Gran Bretagna e Olanda il multiculturalismo a scatola vuota. Sono emerse grosse lacune: i due sistemi non hanno funzionato come auspicato. In Francia il laicismo di stato lascia insoddisfatte troppe istanze. Il multiculturalismo mette insieme più vestiti, senza tener conto del collante. L’Italia, con un sistema di valori unitari e condivisi fa tesoro di queste esperienze. La polemica è esplosa per l’accostamento con l’Islam e i musulmani, anche se questi non sono i protagonisti. L’Italia sta cercando di darci una risposta sull’*identità*. L’Italia è politicamente autonoma e non prende ad esempio altri Paesi”.

L’imam di Torino, di fronte alla domanda relativa alle classi multietniche, osserva che il 99% dei bambini musulmani frequenta scuole statali. I musulmani lottano per il riconoscimento del diritto di studiare l’arabo e la religione musulmana come i cattolici. Per il resto, “non vogliamo i ghetti. Intendiamo partecipare alla crescita del tessuto sociale”.

In definitiva, “non si fa del bene a qualcuno facendo del male a noi stessi”, come ha osservato un’intervistata. Di fronte a 280mila immigrati presenti sul territorio italiano nel 2004, bisogna “rimboccarsi le maniche” nel risolvere il problema della “convivenza” di molteplici “visioni del mondo”.

Se stiamo componendo un puzzle e uno dei pezzi non trova la sua collocazione, non per questo lo prendiamo per un fallimento: non smettiamo di occuparci del puzzle, lo consideriamo semplicemente un avvertimento, ci rendiamo conto che dobbiamo provare con un altro pezzo in apparenza più promettente. È utile servirsi della stessa regola generale nelle nostre comunicazioni. C’è sempre una domanda o una frase specifica suscettibile di trasformare quasi ogni problema in comunicazione.

In chiusura di trasmissione, le ACLI hanno presentato un’iniziativa di formazione interreligiosa nei giorni “sacri” all’Islam, all’ebraismo e al cristianesimo: venerdì, sabato e domenica. I responsabili dell’iniziativa e i giovani che hanno partecipato sono giunti alla

conclusione che il convegno li ha resi “più consapevoli della propria fede, ma più aperti e capaci di capire gli altri”.

D’altro lato, Gesù usa una bella metafora che, oltre al regno di Dio da divulgare, rappresenta anche molto bene la nostra identità, che non va sepolta: “Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la pone sotto un letto; la pone invece su un lampadario, perché chi entra veda la luce. Non c’è nulla di nascosto che non debba essere manifestato, nulla di segreto che non debba essere conosciuto e venire in piena luce. Fate attenzione dunque a come ascoltate; perché a chi ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto anche ciò che crede di avere”. L’identità e i valori che la supportano vanno messi in luce, non soffocati e nascosti, perché non succeda di essere sopraffatti dalla pressione dei *mass media* e annullati nel mare del *conformismo* che opprime le moderne democrazie. A chi ha una solida identità sostenuta da valori consistenti “sarà dato”, in quanto l’identità è la chiave della crescita.

Il genere di persona che gli altri vedono in noi guida le loro reazioni nei nostri confronti. Dobbiamo continuare ad affinare la nostra identità, espanderla o creare per essa regole migliori. Viviamo in un mondo dinamico, dove le nostre identità devono espandersi incessantemente per una migliore qualità di vita. Dobbiamo individuare tutto ciò che può influenzare la nostra personalità, renderci conto se ci dà potere o ce ne toglie e assumere il controllo dell’intero processo. Altrimenti, si diventa prigionieri del proprio passato. Non possiamo mai smettere di ridefinire noi stessi, ampliando la concezione di chi siamo. Dobbiamo assicurarci che le definizioni che ci imponiamo non costituiscano dei limiti ma degli accrescimenti, che aggiungiamo a quanto di buono esiste già in noi, poiché diventeremo ciò con cui cominciamo ad identificarci. Tale è il potere delle credenze riguardanti la nostra identità.

Rielaborando le parole di Gesù, si potrebbe dire che a chi ha un’identità solida “sarà dato” in termini di “credenziali” sul piano del dialogo, ma a chi non ha identità sarà tolto anche ciò che crede di avere, in quanto non avrà “credenziali” su cui fare affidamento per poter avere un dialogo costruttivo.

Il parroco della mia chiesa, il 12 dicembre 2004, ha distribuito ai fedeli un foglio con il riassunto dell’omelia tenuta durante la S. Messa, che commenta la controversia sul presepe nelle scuole e propone un concorso con la premiazione del presepe migliore costruito in casa:

Il presepio nelle nostre famiglie è sempre un segno della nostra identità cristiana. La vita di Gesù non è una favola narrata dagli apostoli, ma una storia che segna il cambiamento epocale della vita degli uomini. Tutto il corso della storia è segnato dal Natale e contiamo gli anni dalla nascita di Gesù.

La ricchezza di un popolo è ricordare la propria storia e le proprie origini. Anche il popolo degli ebrei è fedele alla propria storia che celebra nella Pasqua ricordando gli eventi dell'antica liberazione dalla schiavitù d'Egitto.

La nostra liberazione è segnata dall'evento stupendo di Dio che si è fatto uomo. Non solo una presenza di Dio che coscientizza il suo popolo, ma la presenza di Cristo Gesù salvatore dell'umanità. Egli ha parlato di Dio. Dal giorno della nascita di Gesù, l'uomo non parla di Dio partendo dai propri sentimenti o illusioni per vivere, ma conosce Dio per mezzo di suo figlio Gesù. Egli ha rivelato il suo nome "Padre" e noi siamo diventati partecipi della sua famiglia e della sua vita.

Qualcuno può permettersi anche di non credere, ma non può ignorare o distorcere la storia. Il racconto dei vangeli predilige sicuramente il discorso teologico, ma non nasconde la verità storica dell'evento. Gesù è nato, si è fatto uomo per poter parlare agli uomini.

Non siamo più soli e possiamo parlare di Dio partendo da un dato rivelato. La teologia cristiana è scienza perché il suo oggetto è un fatto sperimentabile che può essere conosciuto dalla ragione umana. La conoscenza di Gesù inizia dalla storia testimoniata da cristiani e da atei, da appassionati seguaci, nonché da nemici incalliti di Cristo.

Il ricordo della nascita di Gesù è oggi oggetto di contestazione. Ma ciò non scaturisce dalla presenza di altre religioni che noi cristiani rispettiamo e amiamo anche se diverse dalla nostra, ma dalla mancanza di fede. La trasmissione di *Porta a Porta* di Bruno Vespa fa capire che se nelle scuole non si fa più il presepio non è a causa della realtà scolastica multi-etnica, ma a motivo di insegnanti atei o agnostici che rifiutano la storia Cristo e cercano di ignorarla in tutti i modi. Il laicismo operante e serpeggiante in mezzo a noi è la causa di una polemica che forse può fare aprire gli occhi a tanti cristiani che hanno perso in parte la propria identità.

Facciamo allora il presepio nelle nostre case e, se non lo abbiamo fatto a scuola, ricordiamo il dovere dei genitori di non perdere i valori più santi e profondi della nostra vita. Se togliamo Cristo chi possiamo mettere al suo posto!

Giovani, come potete rispondere alle tante domande di senso sulla vita e sulla morte, sulla gioia e sulla sofferenza, sul vostro progetto d'amore o sul rifiuto dell'amore, se non avete come guida e maestro Cristo Gesù!?

Con piacere verrò a visitare i Vostri presepi in casa, se mi invitate, durante le vacanze di Natale!

L'omelia del sacerdote verte sul senso dell'identità, che ha radici storiche incontestabili, non equiparabili ad una favola come quella di Cappuccetto rosso.

Il laicismo che non prende atto della storicità è anacronistico e fomenta uno sradicamento che è all'origine di tanta angoscia nel mondo contemporaneo, in cui il non sapere *chi* siamo avvia la destrutturazione della personalità e la comparsa di sintomi inquietanti, dalla tossicodipendenza, alla schizofrenia, alle gravi depressioni. La salute

psicofisica si innesta anche nella consapevolezza e nel rafforzamento della propria *identità collettiva*, oltre che in quella *individuale*. Dunque, cosa può esserci di meglio per un europeo che associarsi alle tradizioni cristiane ricordate nei riti di Natale?

“Piccolo o grande, semplice o elaborato - osserva il Papa Giovanni Paolo II domenica 12 dicembre 2004 - il presepe rappresenta un elemento della nostra cultura e dell’arte”. È la più familiare ed espressiva rappresentazione del Natale, amata dai bambini, soprattutto quando partecipano alla sua costruzione. Il Papa aggiunge: “Il presepe è un segno di fede”. Ma questo riguarda coloro che la fede ce l’hanno già. Chi non ce l’ha, può pur sempre rispettare una tradizione culturale che non intende scalfire le sue convinzioni, ma indicare un percorso storico e culturale della società cui apparteniamo.

Il presidente del Senato Marcello Pera, laico liberale, e il cardinale Joseph Ratzinger, teologo cattolico, hanno scritto a quattro mani il libro “Senza radici”, in cui viene prospettata un’alleanza tra laici e cattolici per riscoprire le radici cristiane comuni. Figli della stessa civiltà, abbiamo l’impegno di tutelare la nostra identità e di costruire alleanze, dimenticando la storia che ha racchiuso gli uni e gli altri in due gabbie divise.

Le minacce terroristiche internazionali ci sollecitano a consolidare la consapevolezza di una matrice unitaria.

L’identità dell’Occidente, di fronte alla sfida dell’Islam, è messa seriamente a repentaglio. Pera, al telegiornale del 13 dicembre 2004, ha sostenuto “perché dobbiamo dirci cristiani?”. Abbiamo *radici comuni* che sono *religiose* per quelli che hanno la fede e *culturali* per quelli che non hanno il dono della fede.

Ampliando il discorso all’orizzonte più ampio dell’integrazione europea ricercando un filone unitario sul tema dell’immigrazione, occorre specificare alcuni punti su un piano scientifico. Il nostro cervello ha bisogno di segnali chiari, diretti, inequivocabili, luminosi, intensi, perfettamente a fuoco, circa ciò che deve compiere. Non si possono raggiungere le proprie mete se si ignora quali esse siano. I risultati arrivano comunque. Se non si fornisce alla nostra mente la programmazione dei risultati cui si aspira, qualcun altro provvederà a fornirglieli. Se non abbiamo un nostro piano personale, qualcun altro ci inserirà nei suoi piani.

Uno dei motivi per cui si ottiene a volte ben poco, è che i risultati positivi di solito sono celati dietro un duro lavoro. E una buona progettazione, ovvero un’elaborazione degli obiettivi, comporta un duro lavoro. È facile, per alcuni, accantonare queste considerazioni e farsi intrappolare nel lasciarsi vivere, anziché programmare la propria esistenza e il proprio futuro. Qualcuno ha detto che nella vita ci sono solo due pene: quella della disciplina e quella del rimpianto, e che la prima pesa pochi grammi mentre la seconda pesa tonnellate. La meta

di creare un'Europa unita riguarda ciascun cittadino europeo e il partecipare a un programma di costruzione unitaria e solidale comporta il tempo di progettare ed elaborare obiettivi a breve e a lungo termine, concedendosi il tempo di autodisciplinarsi in vista di essi.

L'integrazione dell'Europa comporta tuttavia l'obiettivo a breve termine di gestire saggiamente, in modo evoluto, la convivenza con gli extracomunitari, con la loro cultura e religione. Dobbiamo elaborare un piano anche per evitare di essere inseriti nei piani di altri. Senza identità, valori e programmi, ci impoveriamo e destrutturiamo come individui e come società.

Accade tuttavia che alcuni si fissino a tal punto su ciò che vogliono da non saper apprezzare né utilizzare ciò che già hanno. Il primo gradino per il raggiungimento di uno scopo consiste nel constatare quello che si ha e, ringraziando la sorte, nell'applicarlo a futuri obiettivi.

### **Monitorare la società attuale.**

Il 15 dicembre 2004 una sentenza della Corte Costituzionale ritiene inammissibile la rimozione del Crocifisso in classe. Viene così respinto il ricorso presentato al Tar del Veneto in un procedimento avviato da una cittadina finlandese che chiedeva la rimozione del Crocifisso in classe in quanto lo riteneva lesivo del principio di laicità.

Il ministro dell'Istruzione Moratti, commentando la sentenza in televisione, sottolinea "il valore della tradizione e il valore simbolico del Crocifisso". La Moratti raccomanda anche: "Non togliete il presepe dalla vita degli studenti".

Anche su questo punto il *Carroccio* ha dato battaglia, rispondendo senza troppi giri di parole a quei presidi che per non urtare la sensibilità dei non cattolici hanno scelto di non far fare il presepe a scuola o, magari, hanno sostituito la classica recita natalizia con un più laico *Cappuccetto rosso*. Pure in questo caso la Liga Veneta è stata in prima fila, appoggiata da una durissima campagna stampa della *Padania*. Campagna vittoriosa, visto che il 15 dicembre 2004 il ministro dell'Istruzione Letizia Moratti ha inviato una lettera-appello ai dirigenti scolastici di tutte le scuole di ogni ordine grado per chiedergli di rispettare "la tradizione del presepe, simbolo d'amore".

In quanto simboli culturali, il Crocifisso e il presepe non precludono ad altri la possibilità di avere altre religioni o credenze.

Pur nell'accoglienza di tutti, tuttavia, l'Europa vuole costruirsi sulle radici di tutti, che sono cristiane.

La deriva laicista non può frenare o bloccare la presa di coscienza di una realtà storica,

che costituisce il fondamento della nostra identità collettiva e della nostra appartenenza ad una collettività.

Il 16 dicembre 2004 è uscito in edicola un libro intitolato “Inchiesta su Gesù Bambino” di Andrea Tornielli, che raccoglie tutte le prove storiche sulla nascita e la vita di Gesù. Pertanto, non c’è alcuna analogia tra la favola di Cappuccetto rosso, diventata rappresentazione teatrale di Natale alle scuole elementari Ciardi di Treviso, e l’evento storico della nascita di Gesù che si celebra ogni anno il 25 dicembre. Colui che ha delimitato la storia venuta prima della sua nascita da quella successiva non può essere equiparato ad una favola, ad un’invenzione dei preti.

Le favole decantate come sostituti dei simboli tradizionali natalizi - presepe, albero di Natale, ecc. - suonano dunque come una nota stonata e stridente a cui alcuni sembrano aggrapparsi apparentemente per non ferire la sensibilità dei bambini musulmani, ma in realtà per affermare la cultura del “no” di fronte a tutto ciò che “odora di sacrestia”.

Di fronte ad un fatto culturale e storico come la nascita di Qualcuno che anche i musulmani riconoscono come profeta per alcune affermazioni contenute nello stesso Corano, comunque, non possiamo tirare in ballo l’“odore di sacrestia”. Qui i preti non c’entrano. Semmai, sono proprio i laici, credenti e non credenti, che si fanno portatori di un messaggio storico la cui interpretazione è affidata alla cultura, al buon senso, e all’“illuminazione”. Il Vangelo non costituisce un patrimonio culturale dei preti, ma di tutti, credenti e non credenti. Forse, è proprio la scarsa conoscenza del Vangelo, aborrito dai laicisti come “testo sacro che odora di sacrestia”, a favorire la deriva laicista che odora di fondamentalismo e intolleranza. In una democrazia liberale, il fondamentalismo laicista non è meno grave di quello teocratico.

Ad un attento monitoraggio della nostra società attuale, ci sono segnali allarmanti che indicano come la deriva laicista sta usando l’Islam come copertura per abolire i simboli cristiani: il rispetto per le altre religioni, in particolare l’Islam, viene invocato per abolire il cristianesimo dalla coscienza dei cittadini e dalla storia. Ma il nocciolo del problema sta proprio qui. Annullando il cristianesimo, apriamo le porte all’Islam nella sua forma più integralista. Introducendo il cristianesimo nella sua interpretazione più evoluta e saggia, viceversa, “costringiamo” l’Islam ad evolversi, per poter essere accettato quale componente evoluta e non primitiva o grezza, della nostra società. Solo nella sua forma più evoluta - che è tutta da “inventare” - in effetti, l’Islam può “camminare” al passo con il cristianesimo, che è forse la religione più capace di instillare il rispetto per i diritti della persona, anche se la storia testimonia molte “distorsioni” nell’interpretazione del messaggio di Cristo, dal momento in cui la “religione dei martiri” delle persecuzioni è diventata istituzione con l’editto di

Costantino del 313, che l'ha proclamata religione ufficiale dell'Impero Romano. Ma questo è un altro capitolo della storia delle religioni.

Qui intendiamo rifarci alla tradizione e alla storia di Gesù come ci viene trasmessa dal Vangelo, non alla storia della Chiesa, offuscata da molte ombre.

La riscoperta del Vangelo facilita il risveglio delle migliori risorse umane dei laici credenti e non credenti. È questo il punto di riferimento di una “nuova cultura”, che riscopre le origini per rinnovare il presente e aprirsi ad un futuro di crescita umana, e non solo tecnologica o economica.

### **Eroi ed Eroine in Viaggio.**

La metafora del Viaggio dell'Eroe o Eroina ci suggerisce che è possibile un percorso di crescita dagli stadi inferiori di evoluzione a quelli superiori. È possibile aiutare gli individui a crescere innanzitutto facendo loro comprendere a quale livello evolutivo si trovano e successivamente accompagnandoli e assistendoli nel loro percorso evolutivo, in un intreccio di rispecchiamento o adeguamento all'altro, per indurlo a rispecchiarsi e adeguarsi ad un livello evolutivo superiore man mano che si sviluppa il rapporto, con un processo di ricalco-guida.

I rapporti non sono statici, non rimangono inalterati una volta istituiti: sono un processo fluido, dinamico, elastico. Se il segreto per istituire un rapporto davvero pregnante e duraturo sta nella capacità di cambiare e di adeguarsi a ciò che fa l'altro, il segreto per diventare una guida è la capacità di cambiare marcia con duttilità e precisione quando l'altro lo faccia.

In una seconda fase si può porsi come modelli e ciò sarà possibile quando il rapporto istituito con l'altro sarà diventato un legame quasi tangibile. La seconda fase interviene altrettanto naturalmente della prima: si giunge a un punto in cui si comincia a promuovere cambiamenti anziché limitarsi a rispecchiare l'altro nella sua fisiologia, nelle sue convinzioni, valori e strategie. In quel punto il rapporto è diventato così intimo che, quando noi cambiamo, anche l'altro inconsciamente ci seguirà.

Ci si sintonizza con gli altri e, ad un certo punto, si può introdurre un modello più evoluto per sollecitare una spinta alla crescita. La chiave dell'istituzione di rapporti è l'elasticità.

Si può persuadere gli altri più facilmente mediante l'accordo che non impegnandosi in un braccio di ferro. Viviamo in una società che sguazza nella competitività e alla quale piace distinguere chiaramente vincitori e perdenti, come se ogni umana relazione non potesse concludersi che con un trionfo o una sconfitta. Tuttavia il modello della competitività è molto

limitato. Se vediamo nell'altro un concorrente, qualcuno da vincere, vuol dire che il nostro punto di partenza è esattamente l'opposto. Ma l'esperienza in fatto di comunicazione ci suggerisce di partire dall'accordo anziché dal conflitto, di mettersi prima al passo per poi assumere la guida, anziché tentare di vincere le resistenze altrui.

Inoltre, i nostri modelli di comportamento possono essere di ostacolo, anziché di aiuto alla comunicazione. Se facciamo ripetutamente qualcosa che ci è di ostacolo, può derivare dal fatto che ci manteniamo fedeli a un modulo di comunicazione rovinoso, e può essere un nostro modo di istituire rapporti con gli altri o una nostra maniera di pensare. La soluzione consiste nell'infrangere il modulo o schema, nello smettere ciò che si sta facendo o imboccare un'altra strada.

In entrambi i casi, l'elemento comune è l'elasticità. Se si ha difficoltà a comporre un puzzle, non si ricaverà nulla tentando mille volte la stessa soluzione. Si risolverà il problema solo se si sarà abbastanza elastici da cambiare, adattandosi, sperimentando nuove strade. Quanto più si è elastici, tanto più numerose sono le opzioni che si offrono, le porte che si possono spalancare, e tanto maggiori saranno i risultati positivi.

L'ostacolo maggiore in questo campo consiste nel credere che altri dispongano della nostra stessa mappa. In altre parole, dal momento che noi vediamo il mondo in un certo modo, supponiamo che anche gli altri lo vedano così. I buoni comunicatori di rado compiono questo errore, ben sapendo che devono cambiare linguaggio, tono di voce, atteggiamento, gesti, finché non scoprono un approccio che assicuri loro il raggiungimento della meta che si sono proposti.

Se non si riesce a comunicare con qualcuno, è meglio cambiare il proprio modo di parlare e di comportarsi, finché non corrisponde all'immagine del mondo che l'altro fa propria. Non dimentichiamo che il significato della comunicazione è la risposta che si evoca. La responsabilità in fatto di comunicazione è tutta nostra. Se si cerca di persuadere qualcuno a fare qualcosa e costui fa esattamente l'opposto, il difetto sta nella nostra comunicazione: non siamo riusciti a trovare il modo di trasmettere il messaggio.

Ciò è estremamente importante, soprattutto in campo didattico. In effetti, molti insegnanti conoscono la loro materia, ma non conoscono i loro allievi, ignorano come questi elaborano le informazioni, non sanno niente dei loro sistemi rappresentativi né come operano le loro menti.

I migliori insegnanti sono quelli capaci di istituire rapporti, per cui i loro messaggi vengono captati. Sanno istintivamente come fare a mettersi prima al passo e poi alla guida dei loro allievi. I migliori insegnanti si adeguano alle strategie di apprendimento dei loro allievi,



imparano a stare al passo e a fornire informazioni in modo da permettere loro di elaborarle.

Qualsiasi cosa si faccia, bisogna dunque trovare il modo di trasmettere il messaggio. Ogni Viaggio è un Viaggio a sé e ogni ricercatore apre un nuovo sentiero. Quando scopriamo i tanti diversi sentieri eroici di cui possiamo disporre, comprendiamo che c'è spazio a sufficienza perché tutti al mondo possiamo essere eroici, ognuno nella sua unica e insostituibile maniera.

I racconti che hanno per protagonista l'Eroe o Eroina sono profondi ed eterni, essi ci mettono in contatto con la sofferenza, la passione, le aspirazioni di chi ci ha preceduto, così da farci apprendere qualcosa dell'essenza del significato dell'essere umani. Ci insegnano inoltre come siamo collegati ai grandi cicli del mondo naturale e spirituale. I miti in grado di dare senso alla nostra vita sono profondamente arcaici e archetipici e possono liberarci da una vita inautentica e renderci reali. Scoprire la nostra connessione con quei modelli eterni ci gratifica di un senso di significato e valore anche per i momenti più dolorosi e alienanti, e restituisce in tal modo dignità all'esistenza.

Come scrive Carol S. Pearson, "il paradosso della vita contemporanea è che, mentre da un lato stiamo vivendo in modi mai sperimentati prima e di conseguenza ricreiamo ogni giorno il nostro mondo, dall'altro spesso le nostre azioni ci appaiono immotivate e vuote. Per andar oltre questa condizione, abbiamo bisogno di sentirci radicati simultaneamente nella storia e nell'eternità".<sup>1</sup>

Le nostre *radici storiche* sono dunque fondamentali per darci il senso della nostra identità. E la ricerca dell'identità resta il passo fondamentale per ritrovare l'equilibrio. "Ecco perché il mito dell'Eroe - prosegue la Pearson - è così importante nel mondo contemporaneo. È un mito senza tempo che ci congiunge agli uomini di tutti i tempi e tutti i luoghi. Rappresenta un salto temerario oltre il limite del noto per confrontarci con l'ignoto, e la fede che, quando sarà il momento, avremo quanto occorre per fare fronte al nostro Drago, scoprire il nostro Tesoro e ritornare per trasformare il Regno. Significa anche imparare ad essere sinceri con se stessi e vivere in comunione responsabile gli uni con gli altri".<sup>2</sup>

Gli Eroi affrontano i draghi e questi draghi possono essere di tanti tipi. Le dodici teste del drago sono gli aspetti ombra di ciascun archetipo: possono essere letali quanto i sette peccati capitali, se non scopriamo il tesoro che ci nascondono. Molte volte, quando sentiamo di star male, è perché non riusciamo ad uscire dall'espressione in forma negativa di un archetipo. Per ritrovare la nostra forza, dobbiamo semplicemente scoprire quale archetipo ci

<sup>1</sup> Pearson C. S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1992, p. 13

<sup>2</sup> *Ibidem* p. 13

ha posseduto e quindi rifiutarci di subirlo. Però di regola possiamo farlo solo se onoriamo l'archetipo esprimendolo in qualche modo. In questo caso, ciò che ci serve è procedere ad esprimere il suo aspetto più positivo.

La trasformazione del regno dipende da tutti noi. "I nostri 'regni' riflettono lo stato dell'anima collettiva - rileva la Pearson - non semplicemente di quella dei nostri governanti. Questo è un momento della storia dell'umanità in cui c'è estremo bisogno di eroismo. Come gli eroi d'una volta, noi collaboriamo a riportare la vita, la salute e la fecondità al regno come corollario dell'impresa del nostro viaggio, della scoperta del nostro destino, del contributo del nostro insostituibile dono. È come se il mondo fosse un puzzle gigante e ciascuno di noi che affronta il suo viaggio tornasse con un pezzo. Collettivamente, col contributo di tutti i nostri pezzi, il regno si trasforma".<sup>3</sup>

Costruire il regno dell'Europa Unita significa compiere un Viaggio e ritornare con un pezzo. Collettivamente, componendo tutti i pezzi, l'Europa non sarà più soltanto quella del Pil e della BCE, bensì la Grande Famiglia Europea, in cui ciascuno porterà la sua *Identità* e, in quanto appartenente ad una collettività, contribuirà a rafforzare l'*identità locale, regionale, nazionale, europea, planetaria*. I *valori condivisi* e le *radici comuni* supportano queste *identità*.

All'esplorazione dei valori, delle convinzioni e dell'identità, dedicheremo il prossimo paragrafo.

## SCOPRIRE I VALORI

### **I valori e la loro fonte.**

I valori sono convinzioni personali, private, individuali relative a ciò che per noi è sommamente importante. I nostri valori sono tutt'uno con i nostri sistemi di credenza circa il giusto e l'ingiusto, il bene e il male. I nostri valori sono quelle "cose" verso le quali in sostanza tutti sentiamo il bisogno di tendere e se non lo facciamo non ci sentiamo completi e soddisfatti.

Da dove provengono queste possenti indicazioni di ciò che è bene e male, giusto e sbagliato, di ciò che conviene e di ciò che non si deve fare? Dal momento che i valori sono credenze specifiche dotate di forte carica emozionale e tra loro interconnesse, non possono che provenire dall'ambiente familiare, sociale, scolastico ecc.

<sup>3</sup> Ibidem p. 14

Padre e madre hanno di continuo dato espressione ai propri valori, dicendo ciò che volevano o non volevano che facessimo e credessimo. Se accettavamo i loro valori, eravamo ricompensati, venivamo considerati un bravo ragazzo o una brava ragazza. Se li respingevamo, eravamo un cattivo bambino o bambina. Se ci si ostinava a respingere i valori del padre e della madre, si subiva una punizione.

In ambito scolastico, gli insegnanti non fanno che dare espressione ai propri valori, spesso inconsciamente, ricorrendo al solito sistema di punizioni-ricompense.

I gruppi di coetanei diventano un'altra fonte di valori. Si accettano così nuovi valori, oppure si mescolano i nostri con quelli altrui o ancora si instillano in altri i nostri.

Durante il primo periodo di frequentazione della prima media, nell'ottobre-novembre 2004, mio figlio mi comunicò che aveva difficoltà a socializzare con i nuovi compagni di classe, perché non conosceva nessuno di loro e gli apparivano distanti o addirittura, a volte, ostili.

Lo confortai in un momento di depressione, assicurandogli che avremmo trovato una soluzione al problema. Alcuni giorni dopo, prendendo coscienza della sua insoddisfazione, mi chiamò vicino al letto, su cui si era steso, e mi chiese, insolitamente: "Mamma, fammi la psicoterapia".

Sorpresa, ma al tempo stessa incoraggiata dalla sua improvvisa disponibilità, gli chiesi: "Che cosa ti fa sentire amato?". Lui rispose: "Aiutarsi, farsi prestare le cose, giocare insieme, perdonare, stare quasi sempre insieme, essere alleati". Poi gli domandai: "Che cosa ti fa amare qualcuno?". Egli rispose: "Che mi aiuti, che sia mio alleato, che ti perdoni". Allora seguì un'altra domanda: "Come fai a sapere che non sei amato?". Egli completò il quadro: "Che non mi aiuti, che non hai un rapporto confidenziale (con me), che non mi chiami per nome (Massimiliano)". Riguardo a quest'ultimo punto, egli sottolineò con fastidio che alcuni lo chiamavano per cognome, o strascicando la pronuncia delle due "S" del nome come presa in giro, mentre i suoi amici lo chiamano anche col diminutivo "Massi".

Le risposte di mio figlio indicano i suoi valori di riferimento in relazione ad un rapporto interpersonale. Altri valori che mi aveva elencato in precedenza erano la "fiducia e il mantenere le promesse".

L'aver esplicitato insieme a lui i suoi valori mi consentì di essergli maggiormente di aiuto, aprendo i canali della comunicazione verso nuove prospettive: gli suggerii alcune modalità concrete per attrarsi la simpatia e l'affetto dei compagni, anche di quelli in apparenza più chiusi e riservati.

Il conoscere i valori di riferimento dei figli ci consente di entrare in sintonia con loro

aprendo nuovi orizzonti al dialogo. Sapere cosa c'è di importante nei rapporti interpersonali, nello studio, nel lavoro, nell'amore e in qualsiasi altro ambito ci consente di metterci più profondamente in contatto con l'altro, trovando soluzioni idonee alle difficoltà incontrate.

Gli "eroi" del cinema, della musica e i media hanno un enorme potere di creare valori e comportamenti, oltre che dirigerli. L'ambiente di lavoro costituisce un'altra fonte di valori e, se non li condividiamo, siamo infelici.

Il neo-commissario europeo Franco Frattini si è presentato il 15 novembre 2004 esponendo alcuni cardini del suo operato. Partendo dal presupposto che i *valori* - o *criteri* - rappresentano per chiunque la *motivazione* ad agire e che il rispetto per i valori degli altri costituisce la base della convivenza umana, occorre tener presente che il fatto di esplicitare i propri valori non può rappresentare un motivo di ostracismo, di demonizzazione o di "caccia alle streghe" all'interno di una comunità. Frattini, ex ministro degli Esteri, ha sostituito nello stesso incarico Rocco Buttiglione, il quale nell'autunno 2004 ha "osato" rendere palesi i suoi principi di etica cattolica in fatto di omosessualità e matrimonio, a difesa della famiglia. "Bocciato" dalla Commissione Europea, si è dimesso poco dopo.

Fermo restando il profondo rispetto per gli omosessuali e le mamme non-sposate, che non sembrava trapelare dall'impronta un po' moralistica e dottrinale data da Rocco Buttiglione alla sua presentazione come neo-commissario per Giustizia, Libertà e Sicurezza, ciascuno di noi può scegliere di esporre il punto di vista e i valori che ispireranno il suo operato. Parlare di "peccato" in sede di Commissione, come ha fatto Buttiglione, significa peraltro esprimere un giudizio che va al di là delle richieste di accettazione incondizionata dell'altro in quanto persona in un'istituzione democratica e pluralistica come quella europea.

Tuttavia, Buttiglione ha fatto una distinzione tra "politica" che non discrimina, e la sua adesione alla religione cattolica, in base alla quale ha espresso un giudizio su omosessuali e mamme single. Forse questo giudizio ha suscitato un comprensibile risentimento in alcuni per il modo in cui è stato comunicato.

Il compito del cristiano non è quello di condannare, bensì di comprendere e perdonare. Ho parlato con un sacerdote, eminente teologo, il quale mi ha confermato che né il cristiano, né il sacerdote, è autorizzato a giudicare un comportamento, quale la convivenza di coppia, come "peccato" e a condannarlo. Al sacerdote spetta il "perdono", non la condanna. Le ansie che sottostanno ad una scelta quale la convivenza, infatti, vanno comprese e gestite con la delicatezza che richiede il "caso" e non con roboanti parole di condanna, che non hanno nulla di cristiano.

Gesù nel Vangelo si esprime chiaramente al riguardo: "Non giudicate e non sarete

giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio” (Luca 6, 37-38).

E un po' più avanti il Vangelo precisa che la valutazione va fatta in base ai frutti: “Non c'è albero buono che faccia frutti cattivi, né albero cattivo che faccia frutti buoni. Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dalle spine, né si vendemmia uva da un rovo. L'uomo buono trae fuori il bene dal buon tesoro del suo cuore: l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male, perché la bocca parla dalla pienezza del cuore” (Luca 6, 43-45). La bontà non viene dunque valutata in base alla adesione o meno a comportamenti socialmente approvati. E, d'altronde, “Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui” (Giovanni 3, 17).

### **Valutare il significato dei messaggi inviati.**

Probabilmente Buttiglione non meritava la sospensione dal suo incarico dopo un opportuno chiarimento, ma il vespaio di polemiche suscitato dal suo schieramento unilaterale con la dottrina sociale morale della Chiesa in fatto di “principi” ha forse suggerito la presenza in lui di una rigidità - da non confondere con una “forte identità” - che non è consona alle esigenze di flessibilità di un commissario europeo, il quale deve tener conto anche di altri punti vista nella visione del comportamento umano. Si può essere forti ed elastici o, al contrario, deboli e rigidi, unilaterali.

Nello “zelo” verso il punto di vista della Chiesa, Buttiglione ha forse “dimenticato” di contestualizzarlo all'interno di altri punti di vista. La categoria giusto/sbagliato è meno radicale di quanto appaia dal discorso tenuto da Buttiglione in sede di Commissione Europea e forse anche per questo si è attirato tante critiche a sinistra.

Le credenze rappresentano uno degli elementi basilari del sistema fondante che guida ogni nostra valutazione. Le credenze ci guidano a una conclusione e, quindi, ci insegnano che cosa sentire e che cosa fare. C'è però il rischio costante che, una volta che una persona si convince di qualche cosa, possa ignorare e perfino respingere ogni prova contraria alla sua credenza. Ciò può creare una forma di rigidità, di unilogica che non considera altri punti di vista nell'osservazione della medesima realtà. Si può peraltro essere convinti di qualcosa e considerare altri punti di vista senza imporre imperiosamente il proprio punto di vista come unico, esclusivo, vero, etico, sano ecc. La strategia utilizzata, ossia quella specifica modalità di organizzare le risposte, può quindi essere responsabile del “rifiuto” incontrato nell'ambito della Commissione Europea.

Questa modalità di esposizione sta forse alla base di un irrigidimento sul versante laico, che ha assunto la parvenza di pregiudizio laico. Allora c'è da chiedersi: se il punto di vista di Buttiglione fosse stato contestualizzato all'interno del rispetto per altri punti di vista e senza riferimenti al "peccato", che pongono le persone in una luce "cattiva", avrebbe generato reazioni tali da "indurlo" a dimettersi? È stata l'*unilateralità* del punto di vista, sia pure circoscritta all'ambito "personale", a produrre un "rigetto"? O è stato il presunto atteggiamento "inquisitorio", assunto nell'esposizione del suo punto di vista, che è stato percepito come una "condanna"? Il significato di un messaggio è dato dalla risposta ad esso. E qui sta il punto della questione: si è trattato di un fraintendimento del messaggio di Buttiglione, di un "rifiuto" dell'unilateralismo espresso nel suo punto di vista, o di "rifiuto" di accettare la dichiarazione di un punto di vista, che corrisponde alla coerenza con la propria coscienza e alla propria libertà di scelta? Se uno dichiara esplicitamente i valori in cui crede, non può essere imputabile di "offesa" nei confronti di omosessuali e donne che si sono assunte l'onere di crescere un figlio da sole. Se, invece, uno "condanna", sia pure a titolo personale, due "categorie" di persone che agiscono in un modo diverso dai "canoni abituali", deve poi assumersi la responsabilità di ricevere a sua volta risposte di condanna del suo modo di pensare, sia pure a titolo "personale".

Questo episodio apre nuovi squarci di riflessione su che cosa si intenda per "laicità pilastro della democrazia". Vuol forse dire conformarsi ad una direttiva implicita che impone di non parlare mai dei *valori* che informano il proprio operato? O vuol dire non prendere mai coscienza di questi valori? O negare questi valori in nome di una norma morale o comportamentale corrente o "di moda"? O agire in conformità ad una ipotetica, immaginaria "mente di gruppo" che omogeneizza tutto, impedendo di lasciar emergere la coscienza individuale? È comunque opportuno sottolineare che spesso il modo in cui ci si esprime determina differenti reazioni e che bisogna assumersi la responsabilità anche del modo di comunicare.

È possibile che un ministro sia apprezzato e accettato solo finché - o a condizione che - non espliciti il suo punto di vista in qualche materia delicata che coinvolga la sua coscienza di credente in una fede? Qual è la modalità più rispettosa degli altri per esprimere ciò in cui si crede?

### **Le credenze timone dell'agire.**

Di solito pensiamo alla fede in termini dottrinari, ed effettivamente molte credenze sono di questo tipo, ma, nell'accezione fondamentale del termine, per "fede" si intende un

qualsiasi principio guida, una massima, una convinzione o passione capace di conferire significato e direzione all'esistenza. È importante rendersi conto che i potenziali ai quali attingiamo, i risultati che otteniamo, sono tutti elementi di un processo dinamico che comincia con la convinzione, secondo lo schema: convinzione / atteggiamento → potenziale → azione → risultato. Noi abbiamo accesso a innumerevoli stimoli e le credenze costituiscono dei principi preordinati, organizzati, attraverso i quali passano le nostre percezioni del mondo. Una credenza costituisce anche un forte stato emozionale di certezze circa particolari idee, esperienze esistenziali, persone, cose ecc.

Le credenze sono paragonabili a comandanti del cervello. Quando siamo profondamente convinti che qualcosa sia vero, è come se impartissimo al nostro cervello un ordine circa il modo con cui rappresentare quello che accade. Si può credere nella musica e nell'arte, come si può credere in una religione.

Noi tutti abbiamo una gerarchia, una scala di credenze. Abbiamo convinzioni profonde, talmente radicate che saremmo pronti a morire per esse, per esempio le nostre idee sul patriottismo, la famiglia, l'amore, la religione ecc. Ma le nostre esistenze sono governate da convinzioni circa la possibilità di avere successo o di raggiungere la felicità che abbiamo assorbito inconsciamente nel corso degli anni. Dobbiamo prendere in considerazione queste credenze, accertarci che siano davvero efficaci e potenzianti. E, se non ci piacciono, possiamo cambiare le rappresentazioni interne di tali credenze.

John Stuart Mill ha scritto che “un uomo con una fede è uguale a un gruppo di novantanove persone che abbiamo solo interessi”. Ed è appunto per questo che le credenze danno la spinta propulsiva al compimento di grandi opere.

Il massimo e frequente equivoco nei confronti della fede è che questo concetto sia un concetto astratto, intellettuale, scisso dall'azione e dai risultati. La fede è la strada che conduce all'“eccellenza” proprio perché in essa non c'è nulla di statico, nulla di separato dall'azione. È la nostra fede a metterci in condizione di attingere al nostro potenziale di risorse, a liberare e arricchire le idee o a bloccare il flusso. La fede è uno “stato d'animo”, una rappresentazione interna che governa il comportamento. Può trattarsi di una forte credenza nella possibilità, la convinzione cioè che riusciremo a ottenere una cosa o a realizzarne un'altra. Ma può essere anche una convinzione disarmante, rassegnata, la persuasione che non possiamo riuscire, che le nostre limitazioni sono evidenti, insormontabili, schiaccianti. Se si crede nel risultato, i continui, coerenti messaggi trasmessi al cervello e al sistema nervoso ci permetteranno di ottenerlo.

Le nostre credenze nel risultato o nel fallimento sono comunque una scelta, che può

essere conscia. Si può optare tra credenze limitanti e credenze sostenitrici. Il “segreto” sta nello scegliere quelle che portano ai risultati che si desiderano e nell’eliminare quelle che impastoiano.

La fede impartisce un ordine diretto al nostro sistema nervoso. Quando si crede che qualcosa sia vero, si entra letteralmente nello stato d’animo per cui è vero. Gestite con efficacia, le credenze possono diventare le forze più possenti per raggiungere qualsiasi obiettivo nella vita.

Durante tutta la storia, le religioni hanno impartito forza a milioni di individui, permettendo loro di fare cose che ritenevano impossibili. Le credenze ci aiutano ad attingere alle più ricche risorse dentro di noi, creandole e indirizzandole a sostegno della realizzazione degli obiettivi desiderati.

Le credenze sono simili a bussole o mappe che ci guidano verso le nostre mete e ci danno la certezza che le raggiungeremo. Senza l’accesso ad esse, gli individui possono trovarsi in stato di totale inerzia e impotenza, simili di una nave priva del motore o del timone. Chi disponga della guida di forti credenze, potrà intraprendere azioni e creare il mondo in cui desidera vivere. Le credenze aiutano a scoprire ciò che si vuole e conferiscono l’energia necessaria per ottenerlo.

La storia umana è sostanzialmente la storia delle umane credenze. In effetti, non c’è nel comportamento umano forza ordinatrice più potente della fede. Gli uomini e donne che hanno cambiato la storia, si tratti di Cristo o di Maometto, di Garibaldi o di Colombo, di Einstein, di Pasteur o di Madame Curie, sono quelli che hanno cambiato le nostre credenze. Per mutare i nostri comportamenti, dobbiamo cominciare dalle nostre credenze.

Poiché a contare non è tanto la realtà, bensì la credenza, cioè la comunicazione diretta, acritica, al sistema nervoso, e il cervello fa semplicemente ciò che gli viene detto di fare, occorre prestare attenzione alla misura in cui la credenza stessa agisce da “filtro deformante” della realtà, in quanto preclude la possibilità di osservarne altri aspetti. La credenza è infatti un approccio preformato, preorganizzato alla percezione, che filtra in maniera coerente le nostre comunicazioni con noi stessi e con gli altri. Spetta alla consapevolezza critica e autocritica prendere coscienza di queste credenze, in modo che non ostacolino i nostri rapporti umani, ma li arricchiscano.

### **La comunicazione efficace.**

Noi ignoriamo come sia in realtà la vita: sappiamo soltanto come ce la rappresentiamo. Di qui l’utilità e la necessità di unire vari modi di rappresentarsi la stessa realtà, per giungere



ad una rappresentazione il più possibile “realistica”.

L’affermazione unilaterale di un punto di vista come se fosse l’unico possibile, pertanto, in una civiltà democratica finisce per suscitare irritazione o rifiuto, da qualunque parte provenga, nella misura in cui si pone come “giudicante”.

La mappa non è un territorio e le parole da noi usate per descrivere le esperienze non sono le esperienze stesse, ma semplicemente la miglior rappresentazione verbale che siamo in grado di darne. Pertanto, una delle misure del successo nella comunicazione è costituita dall’accuratezza e dalla precisione con cui le nostre parole sono in grado di trasmettere ciò che vogliamo, in altre parole la massima approssimazione possibile della nostra mappa al territorio. Certe parole agiscono su di noi come una magia, mentre altre comunicazioni risultano del tutto errate, assolutamente vuote. Forse chi parlava credeva di dire una certa cosa, ma l’altro captava esattamente il messaggio opposto. Se il linguaggio preciso ha la capacità di avviare i nostri simili in direzioni utili, un linguaggio sciatto, inadeguato, può avviarli in direzione sbagliata. “Se il pensiero corrompe il linguaggio, anche il linguaggio può corrompere il pensiero”, ha scritto George Orwell, il cui *1984* si fonda appunto su questo principio. Apprendendo gli strumenti che aiutano a comunicare con maggior precisione ed efficacia, si può ottenere ciò che si vuole. È importante utilizzare la comunicazione efficace per porre fine al pasticcio linguistico, alle deformazioni delle quali tanti di noi sono prigionieri. Le parole possono essere mura, ma possono anche essere ponti, ed è importante sapersene servire come mezzo di unione anziché di scissione. Chiedendo in maniera intelligente e precisa, definendo esattamente *ciò* di cui si ha bisogno per sé o per gli altri, *perché* e *quando*, si ottiene ciò che si vuole.

### **Vari tipi di credenze.**

Ci sono credenze molto specifiche. Per esempio, le credenze circa un particolare amico/amica determineranno ciò che pensiamo e sentiamo in merito al suo comportamento e il significato che colleghiamo a qualsiasi cosa egli faccia. Se riteniamo che ci sia affezionato/a, allora anche se in un dato momento ci sembrerà in collera, non metteremo in dubbio la sua intenzione ultima. Questa credenza guiderà tutte le nostre interazioni con questa persona. Ma non necessariamente influenzerà i nostri rapporti con un estraneo. Si limiterà ad un’area specifica della nostra vita, che riguarda il nostro rapporto con lui.

D’altro lato, esistono però alcune credenze dalle conseguenze di più ampia portata, che influenzano il nostro comportamento non solo nei confronti del nostro amico/amica, ma di tutte le persone incontrate. Esse eserciteranno un potente impatto sulla nostra carriera, sul

nostro livello di fiducia, su di noi, sul rapporto di coppia, sul lavoro ecc.

Ad esempio, le *credenze generalizzate* circa i concetti di scarsità e di abbondanza determineranno il nostro livello di stress e la nostra generosità in fatto di tempo, di denaro, energia e spirito. Se si ritiene di vivere in un mondo di scarse risorse, in cui c'è soltanto quel po' di risorse, di tempo, di amore, allora si vivrà costantemente nel timore di non averne abbastanza. Questa tensione influenzerà la nostra opinione sui colleghi di lavoro, sui vicini, sui parenti, le nostre capacità finanziarie e le nostre opportunità in genere.

Tuttavia, c'è un'intima credenza, un ultimo filtro per tutte le nostre percezioni, che controlla direttamente la coerenza delle nostre decisioni. È la nostra *credenza circa la nostra identità*.

Ciò che possiamo o non possiamo fare, che consideriamo possibile o impossibile, raramente dipende dalle nostre effettive capacità. Dipende piuttosto dalle nostre credenze in merito a *chi* noi siamo. Molte volte i ricercatori hanno dimostrato come le capacità degli studenti vengano fortemente condizionate dalle identità che essi sviluppano in seguito alle convinzioni dell'insegnante circa il loro livello intellettuale. In un esperimento condotto da Rosenthal e collaboratori fu detto a un gruppo di insegnanti che alcuni loro studenti erano veramente dotati e che non dimenticassero di metterli continuamente alla prova così da potenziare le loro qualità. Come si può immaginare, quei ragazzi diventarono i migliori della classe.

Ciò che rende significativo questo esperimento è che quegli studenti, in realtà, non avevano dimostrato di possedere un'intelligenza superiore, anzi, alcuni di loro erano stati precedentemente giudicati scadenti. Eppure, la sicurezza nella propria superiorità, instillata in loro dalla *falsa credenza* di un insegnante, fece scattare la molla che li portò al successo.

### **La credenza sulla propria identità.**

L'impatto di questo esperimento non si limita agli studenti. La *credenza* circa la propria *identità* è fondamentale per tutti. Le credenze che usiamo per definire la nostra individualità, ciò che ci rende unici - buoni, cattivi, indifferenti - rispetto agli altri, determinano il nostro senso di sicurezza. Ad esempio, se si è sicuri di essere una persona estroversa ed esuberante, si attinge alle risorse di comportamento che corrispondono alla nostra identità. Il fatto che ci si ritenga un "imbranato" o un impulsivo, un vincente o un perdente, determina istantaneamente le capacità alle quali si può attingere. In definitiva, il nostro senso sicurezza circa chi siamo crea i confini e i limiti entro cui viviamo. Se ci capita di non riuscire nemmeno a pensare di poter compiere una determinata cosa, se si risponde a

qualcuno “non potrei mai farlo”, o “non sono quel tipo di persona”, allora ci si imbatte nelle barriere del limite della propria identità. Ciò non è sempre negativo: il non vedersi come qualcuno pronto ad approfittare degli altri e ad usarli è molto utile! L’essenziale è rendersi conto che definiamo noi stessi non solo in base a *chi siamo*, ma anche a *chi non siamo*.

Noi agiamo sempre in funzione di *chi crediamo realmente di essere*, giusto o falso che sia. Il motivo è che una delle forze più potenti dell’essere umano è il bisogno di coerenza, di costanza. Ogni volta che prendiamo una posizione, specie pubblicamente, e dichiariamo ciò che crediamo, chi siamo e che cosa ci proponiamo di fare, ci sentiamo costretti a rimanere coerenti con quella posizione. Saremo ricompensati se rimarremo coerenti con la nostra identità dichiarata. Come definiamo le persone *coerenti*? Usiamo termini quali degne di fede, leali, fidate, intelligenti, stabili, solide, razionali, autentiche. Quindi il bisogno di rimanere coerenti diventa irrevocabilmente collegato al senso della propria identità. Se non sapete chi siete, come potete decidere che cosa fare? Come potete formulare dei valori, adottare delle credenze o stabilire delle regole? Come potrete giudicare se qualcosa è bene, è male o indifferente? Man mano che sviluppiamo *nuove credenze su chi siamo*, il nostro comportamento cambierà per sostenere la nuova identità. Questo spiega come sia possibile trasformare la propria identità.

Esaminando a fondo noi stessi, dobbiamo chiederci: abbiamo scelto consapevolmente la nostra identità o essa è il risultato di ciò che altri ci hanno detto di eventi particolarmente significativi della nostra vita e di altri fattori che si sono verificati senza la nostra consapevolezza o la nostra approvazione? Quali comportamenti di coerenza abbiamo adottato che ora ci aiutano a formare la base della nostra identità?

### **La nostra identità.**

La nostra identità coincide con le decisioni che abbiamo preso a proposito di chi siamo. E il modo in cui definiamo la nostra identità definisce la nostra vita.

Coloro che non agiscono in armonia con la persona che ritengono di essere, preparano la scena per quella che la società definisce “crisi di identità”. Quando la crisi li colpisce, essi rimangono istantaneamente disorientati, mettendo in discussione le proprie precedenti convinzioni.

Per quasi tutti noi non è necessaria una crisi per farci comprendere che possiamo modificare il nostro atteggiamento, ma a molti sembra invece minacciosa o impossibile la prospettiva di modificare la propria identità. Distaccarsi dalle proprie credenze più radicate a proposito di chi siamo, può procurare un’intensa sofferenza e alcuni arriverebbero perfino a uccidersi pur di conservare quelle credenze.

Per cambiare la nostra identità dobbiamo smantellare alcune credenze che ci sono state instillate nel corso di tutta una vita, i valori o la loro gerarchia. Ciò ci porta a capovolgere la nostra visione del mondo e ad agire secondo la nostra nuova immagine di noi stessi. Uno spostamento nella gerarchia di valori cambierà immediatamente la direzione della nostra vita. Coltivare stati d'animo vigorosi e potenzianti nella nostra fisiologia cambierà il nostro modo di pensare e di sentire. Infine, è importante costringersi a fare quelle cose che si crede di non poter fare e usare le nuove azioni come un riferimento che dia la certezza di essere più di ciò che si pensa.

Coloro il cui peso è eccessivo devono trasformare la propria identità da quella di una persona grassa a quella di un individuo vitale, sano e atletico. Chi è in sovrappeso e la cui credenza è "Sono una persona grassa" può mettersi a dieta e dimagrire in breve tempo, ma riacquisterà sempre peso in quanto il suo senso di certezza circa la propria identità guiderà tutti i suoi comportamenti fino a quando essi torneranno ad essere coerenti con la sua identità. Soltanto un cambiamento di identità, dunque, sposterà ogni loro comportamento, dalla dieta all'esercizio fisico, e consentirà loro di crearsi cambiamenti fisiologici duraturi, coerenti con la nuova identità. Occorre una trasformazione assai profonda e radicale della realtà personale.

Se abbiamo ripetutamente cercato di apportare un particolare cambiamento nella nostra vita e abbiamo sempre fallito, l'ostacolo consiste nel fatto che si sta cercando di creare un cambiamento comportamentale o emozionale non compatibile con la nostra *credenza circa ciò che siamo*. Spostare, cambiare o ampliare l'identità può migliorare radicalmente la nostra vita. Il mezzo per creare un cambiamento duraturo consiste nel modificare *le convinzioni su di sé, sugli altri e sul mondo*. I valori che guidano le azioni, e i riferimenti che vengono organizzati in credenze, costituiscono un sistema di valutazione fondamentale da sostituire con un altro, nel caso che si riveli distruttivo per la propria vita.

In senso più ampio, quando un individuo sviluppa la convinzione di essere cristiano, musulmano, ebreo o buddhista, di essere un leader o qualsiasi altra cosa, è allora che cambia il suo comportamento. Vivendo in un mondo sempre mutevole, nel quale siamo continuamente circondati dal flusso di nuove relazioni, di ruoli lavorativi ridefiniti, di condizioni ambientali in mutamento, di un costante flusso di nuove informazioni, l'unica cosa su cui contiamo per rimanere coerenti è il nostro *senso di identità*.

Tuttavia, il bisogno di rimanere coerenti, in quanto il rinunciare alla propria identità sarebbe assai doloroso e distruttivo, può impedire di accorgersi di altri importanti punti di vista da cui si può osservare la medesima realtà. Così, invece di affrontare la realtà nella sua molteplicità di sfaccettature, si può finire per chiudersi nella "torre dorata" del proprio punto

di vista, delle proprie “certezze”. Perché? Perché spesso si sente un bisogno di certezza. La maggior parte delle persone ha una tremenda paura dell’ignoto. L’incertezza implica la potenzialità di essere colpiti dalla sofferenza e noi preferiamo affrontare la sofferenza che già conosciamo, anziché quella dell’ignoto. Così, restiamo attaccati alle nostre convinzioni, senza cercare di comprendere le “ragioni” dell’altro.

### **Le credenze limitanti su di sé, sugli altri e sul mondo.**

Su un altro versante, le credenze che limitano le azioni e i pensieri possono essere distruttive nella stessa misura in cui le credenze produttive possono essere potenzianti. Per questo, i terapeuti che intendono liberare le persone dai loro fardelli di sofferenze mirano a cambiare quelle credenze limitanti che operano un sabotaggio nei confronti del percorso e dei risultati terapeutici.

Dal discorso di Buttiglione alla Commissione Europea traspare la sua fede cattolica, insieme alle credenze connesse a tale fede, ossia i principi guida capaci di conferire significato e direzione sia alla sua esistenza, sia al suo operato di uomo e di commissario. D’altro lato, dallo stesso discorso emerge un giudizio di “peccato” che può creare un ostacolo all’instaurazione di una convivenza rispettosa degli altri e libera da pregiudizi. Pertanto, se il “pregiudizio” di chi lo ha bocciato in relazione alle sue convinzioni poteva risentire di una forte impronta laicista, il pregiudizio di Buttiglione verso omosessuali e madri single trapelava nella sua valutazione moralistica e giudicante di “peccato”.

Gli interrogativi esposti in precedenza attirano altre riflessioni.

### **Credenze e valori in prima linea.**

Questi interrogativi riguardano strettamente le credenze e i valori e il modo in cui la comunità può accettare o discriminare chi agisce secondo credenze e valori diversi dal gruppo e non lo nasconde.

D’altro lato, occorre sottolineare che, poiché i valori sono specifici sistemi di credenze su ciò che è bene o male per le nostre esistenze, se la strategia per il raggiungimento del successo richiede cose in contraddizione con le proprie inconsce credenze circa i propri valori, neppure la migliore delle strategie funzionerà. E lo si constata spesso nel caso di individui che cominciano col farcela, ma finiscono poi con il sabotare la propria riuscita. In questo caso esiste un conflitto interiore tra i valori dell’individuo e la sua strategia di realizzazione.

Occorre quindi rendere espliciti i propri valori e agire non in contraddizione con essi.

Questa esigenza di coerenza potrebbe essere stata alla base del discorso di Buttiglione alla Commissione Europea. Era come se dicesse: “Questi sono i miei valori; non chiedetemi di agire in contrasto con essi”. Ma questo atteggiamento non merita alcun rimprovero. Forse occorreva curare il modo di comunicare, per far sì che nessuno potesse sentirsi offeso dai “valori individuali” di Buttiglione.

La comunanza di valori costituisce la base fondamentale dei rapporti personali. Se due persone hanno valori in tutto e per tutto corrispondenti, il loro rapporto può durare per sempre. Se i loro valori sono diversi, ci sono scarse probabilità che tra loro si crei un legame duraturo e armonioso. Pochi rapporti personali rientrano nell’uno o nell’altro di questi due estremi e ne consegue che occorre procedere in due modi.

In primo luogo, bisogna scoprire i valori che si hanno in comune, in modo da potersene servire per superare le differenze. Reagan e Gorbaciov, nel corso dei loro incontri, hanno appunto cercato di preservare i valori che entrambi i Paesi hanno in comune e che possono costituire la base dei loro rapporti, come per esempio la sopravvivenza.

In secondo luogo, occorre sostenere e soddisfare, nei limiti del possibile, i più importanti valori dell’altro, essendo questo il fondamento di un rapporto forte, duraturo, vicendevolmente fecondo, si tratti di relazioni personali, di politica, di affari, di legami con i familiari.

Gran parte dei conflitti con cui si è alle prese sono frutto di valori contrastanti, e ciò vale su scala locale come in campo internazionale. Quasi ogni guerra è un conflitto di valori e per convincersene basta osservare quello che succede in Medio Oriente.

I valori sono il fattore di maggiore portata ai fini dell’accordo o del disaccordo e inducono gli individui ad essere o meno motivati. Se ne conosciamo i valori, siamo in possesso della chiave definitiva. Se non li conosciamo, possiamo promuovere un comportamento stimolante che però non durerà a lungo oppure non produrrà l’esito sperato.

Sono i valori che decidono quali comportamenti sono efficaci e quali no, quali producono stati d’animo desiderati e quali invece incoerenza, esattamente come un tribunale di ultima istanza. I valori costituiscono il più potente strumento di motivazione di cui siamo in possesso.

### **I valori motore del cambiamento.**

I valori sono utili come strumenti del cambiamento. Possono operare quasi esclusivamente a livello subconscio. Ma si può essere capaci di capirli e intervenire su di essi al fine di ottenere mutamenti positivi.

In passato non si sapeva cosa fosse un atomo, per cui non si era in grado di utilizzarne la mirabile potenza. Diventando consapevoli dei *valori* si producono effetti assai simili. Si possono ottenere risultati prima impensabili, premere pulsanti di cui si ignorava l'esistenza.

In un libro pubblicato nel 1994, che citerò più avanti, *Global-mente*, l'autore americano Martin J. Gannon riferisce che le donne costituivano negli anni '90 il 45% della forza lavoro della Gran Bretagna, percentuale molto più alta di quella degli altri paesi europei, malgrado lo scarso sostegno economico alla maternità e alla cura dei figli. Sono le necessità economiche ad avere spinto le donne ad entrare nel mondo del lavoro. «Poiché vengono pagate meno degli uomini e molte di loro sono disponibili a lavorare part-time, - egli osserva - le aziende sono contente di averle tra i loro dipendenti. Non aspettatevi di trovarne un numero significativo nei posti di *management* di più alto livello o nelle professioni tecnico-scientifiche. Anche se occorre riconoscere che uno dei maggiori leader della storia moderna della Gran Bretagna è stata Margaret Thatcher, una donna conosciuta in tutto il mondo come 'la lady di ferro'. Le donne che si trovano in posizione di autorità possono esigere ed esigono rispetto».<sup>4</sup>

È indicativo che l'autore precisi come le donne che si trovano in una posizione di autorità possono esigere rispetto. E quelle che per varie ragioni non si trovano in posizione di autorità non possono esigere rispetto? Come mai proprio in Gran Bretagna, malgrado l'alta percentuale della forza lavoro, non si è pensato a sostenere economicamente la maternità e la cura dei figli? Come mai le donne vengono pagate meno degli uomini?

Quali sono i valori che motivano un simile atteggiamento e comportamento? Si ritiene forse che la donna valga meno dell'uomo sul piano lavorativo e di conseguenza meriti un trattamento differenziato? Si ritiene che non si debba sostenere la maternità e la cura dei figli per costringere le donne a restare a casa e a lavorare il meno possibile fuori casa?

Se sono le necessità economiche ad avere spinto le donne ad entrare nel mondo del lavoro, come mai non vengono considerate tutte le esigenze delle donne connesse al problema di conciliare la famiglia con il lavoro?

Se il *valore* della maternità e della cura dei figli fosse davvero prioritario nella scala dei valori, avrebbe trovato dei validi sostenitori in politica. O la politica delle donne che sostengono questi valori non viene considerata abbastanza, perché le donne-politiche non contano quanto gli uomini-politici?

Come mai la signora Thatcher è diventata famosa in gran parte per le sue riforme

<sup>4</sup> Gannon M. J., *Global-mente. Metafore culturali per capire 17 Paesi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2004, pp. 75-76

economiche e per la guerra nelle isole Falkland, anziché per il fatto di essersi occupata dell'inserimento lavorativo della donna nella società inglese? Forse i tempi non erano pronti ad accettare un discorso di questo genere? O forse la signora Thatcher si è sintonizzata con i *valori maschili* prevalenti nella società inglese del suo tempo ed è diventata un leader di spicco per aver accettato una logica e una visione del mondo tipicamente maschile? Eppure, si può accettare una visione maschile, per poi introdurre anche un punto di vista femminile e i connessi *valori* delle donne. Nel linguaggio della comunicazione, si parla del ricalco-guida, come modalità di rispecchiare valori e convinzioni, per poi introdurne di nuovi. Ma forse non era facile introdurre questo atteggiamento in una società legata alla tradizione come quella inglese. Oggi forse le circostanze sono più favorevoli, perché molti cambiamenti sono stati avviati in Europa.

Occorre tenere presente che i valori sono sistemi di credenze dagli effetti globali. Pertanto, operando cambiamenti nei valori, possiamo produrre profondi cambiamenti in tutta la nostra esistenza.

È importante sapere quali siano i propri massimi valori, per poter scegliere i comportamenti capaci di sostenerli. Se non lo si fa, più tardi si pagherà il prezzo emozionale del non aver sostenuto ciò che consideriamo il valore più importante della nostra esistenza. Se i nostri attuali comportamenti non corrispondono ai nostri valori, bisogna modificare i primi se vogliamo risolvere il conflitto. Comportamenti connessi ai valori più alti nella scala gerarchica soppianderanno comportamenti correlati a valori di più basso livello.

Non c'è nulla di più stridente che avere forti valori che trascinano in direzioni opposte, perché ne deriva un terribile sentimento di incoerenza. E, se questo dura a lungo, può disfare un rapporto.

Ad esempio, due valori diversi, libertà e amore, conducono l'individuo in direzioni opposte. La libertà può indicare la possibilità di fare qualsiasi cosa si voglia in ogni momento. L'amore implica il legame con un'unica persona. Allora, si può esercitare la propria libertà in maniera disastrosa per l'altro. Oppure si può soffocare l'impulso alla libertà, uscendone frustrati e distruggendo comunque il rapporto. O ancora, se non si prende coscienza dei propri valori, si può semplicemente sentirsi male, a disagio, e cercare di alleviare le emozioni negative mangiando, fumando ecc.

Se si capisce come operano i valori, si può creare coerenza attraverso un processo di *reframing* (reincorniciamento). Basta considerare che a 20 anni forse la libertà significava imitare la vita erotica di un cantante o di un attore famoso. Ma può succedere che una relazione amorosa assicuri risorse ed emozioni positive che danno una sensazione di libertà



maggiore di quella relativa al seguire qualsiasi impulso legato alle “occasioni”.

Talvolta, l'incoerenza non deriva dai valori stessi ma dal modo di percepirli. Ad esempio, successo e ricchezza interiore non sono necessariamente incoerenti: si può avere successo e avere una ricca vita interiore. Ma se la percezione del successo comporta l'aspirare ad una villa maestosa e la percezione della vita interiore è focalizzata su una vita semplice e austera, occorre dare una nuova forma alla percezione. Avere molti soldi non esclude una ricca spiritualità, così come condurre una vita semplice non vuol dire essere spiritualmente profondi.

Essere congruenti vuol dire evitare perenni conflitti.

Tuttavia, molti di noi hanno valori in conflitto tra loro. Vogliamo dedicare tempo alla famiglia e vogliamo lavorare duramente per realizzare i nostri obiettivi sul lavoro. Vogliamo raggiungere grandi risultati e vogliamo stenderci al sole su una baia incantevole. Vogliamo la sicurezza e contemporaneamente rischio, avventura ed eccitazione. Alcuni dei nostri conflitti sono inevitabili e ci stimolano positivamente. Ma subentrano difficoltà nel momento in cui i valori ci spingono in direzioni opposte, per cui ci troviamo come l'asino di Buridano, che è morto di fame in mezzo a due mucchi di fieno, tra cui non poteva scegliere.

Se essere congruenti vuol dire evitare perenni conflitti, per ottenere un valido e duraturo cambiamento, bisogna cambiare il sistema di convinzioni, in modo da raggiungere la coerenza.

### **Cambiamento e convinzioni.**

Le nostre convinzioni sono come ordini assoluti, che ci dicono come stanno le cose, che cosa è possibile e che cosa non lo è, quanto possiamo e non possiamo fare. Determinano ogni nostra azione, ogni nostra idea e perfino ogni sensazione che proviamo. Di conseguenza, è indispensabile cambiare i nostri sistemi di credenze per operare qualche cambiamento reale e duraturo nella nostra vita, come dimostra l'esperienza terapeutica. Ma esattamente lo stesso principio vale per il cambiamento di un intero paese. Dobbiamo sviluppare in noi la sicurezza di potere e volere essere all'altezza dei nuovi valori che ci siamo proposti di perseguire, per cambiare vita. Tuttavia se non si prende il controllo dei nostri sistemi di credenze su di sé, sugli altri e sul mondo, si può alzare finché si vuole il livello dei nostri valori, ma non si riuscirà mai ad avere la convinzione per sostenerli; e quindi non si cambia in modo duraturo e coerente.

In effetti, perché siano validi, i cambiamenti devono avere le prerogative della durata e della coerenza. Abbiamo provato tutti a fare qualche cambiamento temporaneo, solo per poi

sentirci alla fine ancora più depressi e delusi. Anzi, molti affrontano i cambiamenti con un senso di timore e riluttanza, perché inconsciamente sono convinti che saranno solo temporanei. Il classico esempio è quello della persona che deve mettersi a dieta, ma continua a rimandare perché sa inconsciamente che qualsiasi sofferenza patirà per operare questo cambiamento, alla fine otterrà solo un risultato temporaneo.

Che cosa riteniamo sarebbe riuscito a fare Gandhi se non avesse creduto con ogni fibra del proprio essere nell'efficacia dell'opposizione non violenta? Era la coerenza delle sue convinzioni a fargli attingere alle più intime risorse e a fargli affrontare sfide che avrebbero scoraggiato un uomo meno impegnato. I cristiani, nei primi tempi della loro storia, erano immobili davanti alle belve che li sbranavano per ordine degli imperatori romani, e hanno vinto. Gli stessi imperatori hanno dovuto constatare che il sangue dei martiri era seme di nuovi cristiani.

Le convinzioni che infondono energia, cioè senso di sicurezza, sono la forza che sta dietro ogni grande successo della storia.

### **Motivazione e cambiamento.**

Gli esseri umani non sono creature che agiscono a caso. Tutto quello che facciamo è determinato da un motivo. Forse non ne siamo consapevoli, ma dietro ogni comportamento umano c'è sicuramente un'unica forza motrice, che investe tutti gli aspetti della nostra vita: relazioni sentimentali, finanze, il nostro corpo, il nostro cervello. Questa forza è costituita dal dolore e dal piacere. Tutto quello che facciamo, lo facciamo o per il bisogno di evitare un dolore o per il desiderio di procurarci un piacere. Perché a volte non riusciamo mai a deciderci a compiere un cambiamento nella nostra vita? Ci sentiamo frustrati, irati con noi stessi, perché sappiamo che dovremmo entrare in azione, ma non facciamo nulla. Perché? Continuiamo a cercare di cambiare il nostro comportamento, che è l'effetto, invece di agire sulla causa che sta dietro.

Capire e utilizzare la forza del piacere e del dolore ci permetterà una volta per tutte di operare i cambiamenti e i miglioramenti durevoli che desideriamo per noi e per gli altri.

Quando rimandiamo una decisione, pur sapendo che dovremmo fare qualcosa, ad un certo livello siamo convinti che agire in questo momento per noi sarebbe più doloroso che rinviare. Tuttavia, può succedere che rinviando tante volte da arrivare al punto da prendere la decisione. Di colpo, non agire è diventato più pesante che rinviare. Abbiamo cambiato ciò che associavamo al piacere e al dolore. A volte, anche se proviamo dolore, non riusciamo a cambiare. Perché? Perché non abbiamo ancora sofferto abbastanza. Spesso, bisogna toccare il fondo della vasca per darsi la spinta a risalire. C'è un grado di dolore al quale non vogliamo

più adattarci. Questo è il momento in cui il dolore diventa nostro alleato, inducendoci ad agire e ad ottenere nuovi risultati. La motivazione ad agire è ancora più forte se al tempo stesso possiamo prevedere che i cambiamenti porteranno grande piacere nella nostra vita.

Bill Gates e Madre Teresa di Calcutta sono spinti esattamente dalla stessa forza. Eppure non c'è nulla di più antitetico nel loro modo di vivere e concepire la vita: l'uno è apparso materialista per un certo periodo della sua vita, anche se negli ultimi tempi ha investito una parte cospicua dei suoi capitali a scopi umanitari, e l'altra è spiritualista. I loro valori sono agli antipodi, però entrambi sono spinti dal piacere e dal dolore. Ambedue hanno plasmato la propria vita in base a quello da cui hanno imparato a trarre piacere e a quello che sanno potrà solo procurare dolore. Certamente l'ambiente e l'estrazione sociale diversa dei due individui hanno avuto un peso consistente nelle loro scelte, ma in ultima analisi entrambi hanno consapevolmente deciso che cosa era per loro una ricompensa e che cosa una punizione. La lezione più importante della vita è imparare che cosa ci dà piacere e che cosa ci dà dolore. Naturalmente la lezione sarà diversa per ciascuno di noi e di conseguenza diverso sarà anche il nostro comportamento.

In un'intervista, Donald Trump, proprietario di un impero finanziario, ha rivelato che per lui il massimo della sofferenza nella vita è arrivare secondo in qualsiasi cosa, perché per lui arrivare secondo equivale a perdere. In pratica, egli ha imparato a trarre piacere dal fatto di possedere gli yacht più sontuosi e costosi, di acquistare le case più maestose, di concludere gli affari più scaltri. Ma il suo maggiore impulso a raggiungere qualcosa viene proprio dalla sua coazione a evitare il dolore di arrivare secondo. È una motivazione molto più forte del suo desiderio di ottenere piacere. Molti suoi rivali hanno tratto enorme piacere dal crollo di buona parte del suo gigantesco impero finanziario. Invece di giudicarlo, sarebbe molto più sensato capire che cosa lo spinge ad agire e provare compassione per la sua lampante sofferenza.

Madre Teresa di Calcutta, invece, era una donna che amava il prossimo fino a provare sofferenza nel vedere gli altri soffrire. Vedere l'ingiustizia del sistema delle caste in India le infliggeva il dolore di una profonda ferita. E ha scoperto che quando si dava da fare per aiutare la gente alleviandone le sofferenze, dava sollievo anche al proprio dolore. Per Madre Teresa il vero senso della vita sta in una delle zone più misere di Calcutta, la Città della Gioia, che straripa per l'accumulo di milioni di rifugiati, malati e affamati. Per lei, il piacere era correre di qua e di là in mezzo al letame, alla sporcizia, agli scolli di fogna per raggiungere povere capanne gremite di bambini bisognosi di cure. Questa donna era spinta dalla sensazione che aiutare gli altri ad uscire dalla miseria la aiutasse anche ad alleggerire il proprio dolore. Sapeva che avrebbe provato gioia aiutando i poveri ad avere una vita migliore.

Ha imparato che dedicarsi agli altri per lei era il massimo della felicità, perché le dava la sensazione che la sua vita avesse veramente senso.

E che dire della pubblica confessione di aderire alla dottrina sociale della Chiesa cattolica di Buttiglione, davanti alla Commissione Europea? Che cosa lo ha spinto a prendere questa decisione? Forse sapeva che avrebbe perso il posto di commissario parlando come ha parlato? Malgrado ciò, il piacere che può produrre una testimonianza di adesione ad un “credo” può superare il dolore della perdita di una “poltrona” importante. Questa scelta merita rispetto, anche se il modo in cui si è espresso può lasciare perplessi. Ed è forse questo modo “difettoso” sul piano della comunicazione che ha suscitato le critiche dei cattolici di sinistra e dei laici sensibili al pluralismo nella visione della realtà.

### **Alzare il livello dei valori nella nostra società.**

I valori hanno una rilevanza fondamentale sia per gli individui che per la società. La storia europea del XX secolo è caratterizzata da variabilità dei valori. Il sovvertimento del nazifascismo, lo scontro tra valori degli anni sessanta costituiscono carrellate di storia in contrapposizione. Molti dei valori più cari al nostro Paese sono stati messi in discussione con la contestazione giovanile del '68: famiglia, matrimonio, etica del lavoro hanno ricevuto una scrollata. Durante gli anni sessanta un giovane poteva convincersi che la *libertà* significava uso di droghe, capelli lunghi e vita “nomade”. Oggi la stessa persona può pensare che avere il controllo della propria esistenza ed essere realizzato sul lavoro costituisce la strada per raggiungere lo stesso risultato. Il percorso evolutivo della persona porta dunque a scoprire strade alternative per affermare lo stesso valore.

D'altro lato, i valori possono cambiare. Se i valori degli anni sessanta ci hanno resi più tolleranti e ci hanno portato ad atteggiamenti diversi in merito ai diritti delle donne e delle minoranze, alla natura della produzione e alla soddisfazione che si ricava dal lavoro, certi valori tradizionali possono riaffermarsi, conservando tuttavia le migliori risorse che la contestazione ci ha lasciato in eredità. La *libertà di coscienza*, che in Europa un certo laicismo radicale sta soffocando e penalizzando, può riemergere in nome del rispetto della persona.

Il bisogno del *senso di identità*, che una certa cultura omogeneizzante ha represso a lungo, può trovare espressione in nome di una riscoperta dei valori più elevati.

Sullo stesso piano, non è detto che la *dedizione alla famiglia* sia in un conflitto insostenibile con la realizzazione professionale, nella misura in cui una politica illuminata può aiutare le donne a restare a contatto con i loro figli, pur mettendole in condizione di fare carriera.

Anche il valore del *patriottismo* merita di essere “reincorniciato” o ricontestualizzato,

mutando la maniera di rappresentarcelo nel nostro cervello. In effetti, durante il periodo storico del nazifascismo assumeva la nefasta connotazione di nazionalismo militaristico, con tanto di irreggimentazione e parate militari che inneggiavano alla guerra. Ma è questo il significato del *patriottismo* più sano, che mira a costruire l'*unità* e l'*identità nazionale* sulla base dei *valori condivisi* dai cittadini e delle *radici comuni*?

E questa concezione del patriottismo o amor di patria è incompatibile con un altro valore, l'*europismo*? L'essere europei non è forse un modo per scoprire i valori che si hanno in comune, in modo da potersene servire per superare le differenze?

A volte l'incoerenza non deriva dai valori stessi, ma dalle procedure di evidenziazione di valori diversi. Non è detto che la *nazione* e l'*Europa* debbano per forza produrre incoerenza, essere in contrasto tra loro. Bisogna ricontestualizzare la nostra percezione delle due "entità", pena la condanna ad una vita politica di perenni conflitti.

Quando si trova l'accordo sui valori condivisi, su ciò che è importante per noi, si trova la soluzione che contiene le posizioni di entrambe le parti. L'obiettivo da raggiungere corrisponde ad un *valore condiviso*. Il comportamento collettivo dei cittadini di una nazione molto spesso costituisce un modulo a fondamento del quale stanno i *valori* e i *metaprogrammi* dei loro *leader*. I metaprogrammi costituiscono le chiavi delle modalità con cui un individuo elabora le informazioni, moduli interni che lo aiutano a formare le sue interne rappresentazioni e a scegliere il proprio comportamento. I valori e le convinzioni rientrano nella categoria dei metaprogrammi.

Negli Stati Uniti prevale una cultura con tendenza a muoversi *verso* qualcosa, anziché allontanarsi dalle cose.

Ci sono infatti individui curiosi, energici, pronti ad affrontare rischi, che si sentono a loro agio soprattutto quando puntano a qualcosa che li stimola. Altri, invece, tendono alla cautela, a stare sul chi vive, perché vedono il mondo come un luogo ben più pericoloso. E costoro tendono a compiere azioni che li allontanano da situazioni dannose e minacciose, anziché essere attratti da quelle eccitanti.

Qual era il metaprogramma di Walter Mondale, lo sfidante di Ronald Reagan? Molti hanno visto in lui uno che tende ad allontanarsi dalle cose. Mondale parlava infatti di elementi negativi; affermava che Reagan non diceva la verità e che avrebbe aumentato le tasse. Diceva agli elettori: "Io per lo meno vi dico subito che le tasse vanno aumentate; altrimenti andremo incontro al disastro".

Indipendentemente dal fatto che avesse ragione o torto, Reagan batteva solo sui tasti dell'ottimismo, mentre Mondale era percepito dagli elettori come uno che vedeva tutto nero.

Gli USA dovevano affrontare problemi di vasta portata, ma a livello emozionale, su cui si gioca la politica, il metaprogramma di Reagan corrispondeva in misura più esatta a quello della nazione.

La struttura mentale che caratterizza la cultura di una nazione *va* dunque attentamente esplorata e nel prossimo paragrafo ci occuperemo del modo di migliorare la comprensione di altre culture e di facilitare l'interazione tra culture diverse.

## UNA METAFORA CULTURALE PER ESPRIMERE I VALORI

Martin J. Gannon, nel libro *Understanding Global Cultures. Metaphorical Journeys Through 17 Countries* illustra un nuovo metodo, la *metafora culturale*, che permette di comprendere con facilità e in modo rapido la struttura mentale che caratterizza la cultura di una nazione e di confrontare tale struttura con quella che contraddistingue le culture di altri paesi. Queste metafore aiutano chi si accosta ad una nuova cultura ad andare oltre il solito binomio di “norme e divieti”, per cominciare a capire che *valori, atteggiamenti e comportamenti* sono logicamente correlati tra loro. Il concetto di metafora culturale può servire come guida, mappa o faro per connettere stimoli, atteggiamenti, valori e comportamenti eterogenei e apparentemente contraddittori al fine di migliorare la comprensione di un'altra cultura e di facilitare l'interazione tra culture diverse.

Ovviamente, accanto ai vantaggi del metodo, le metafore si portano dietro anche alcuni aspetti più discutibili, quali ad esempio una stereotipizzazione troppo rigida di un determinato contesto geografico o una generalizzazione troppo libera sulla natura di un gruppo di persone.

Tuttavia, il metodo risulta globalmente utile in quanto “consiste nell'identificare un fenomeno o un'attività che esprimono la cultura di una nazione e sono considerati da tutti o dalla maggior parte dei suoi membri qualcosa di molto importante in cui si identificano pienamente. Le caratteristiche della metafora diventano allora le basi per descrivere e capire i tratti essenziali della società”.<sup>5</sup>

### **La metafora dell'opera per capire gli italiani.**

La metafora culturale che riguarda gli italiani concerne l'opera. “Gli italiani hanno inventato l'opera - scrive Gannon - e l'amano appassionatamente. Le quattro caratteristiche chiave dell'opera sono: lo spettacolo e il fasto, la voce, l'esteriorità e l'interazione tra i solisti

<sup>5</sup> Gannon M. J., *Global-mente. Metafore culturali per capire 17 Paesi* (traduzione italiana), op. cit. p. 32

e il coro. Noi utilizziamo queste caratteristiche per descrivere l'Italia e la struttura mentale della sua cultura".<sup>6</sup>

Il concetto di spettacolo sarebbe dunque fondamentale per capire gli italiani. Lo spettacolo li aiuterebbe a risolvere la maggior parte dei loro problemi e ne governerebbe la vita pubblica e privata. Secondo Gannon esso costituisce una delle ragioni per cui questo popolo eccelle nelle attività in cui l'impressione data è importante: l'architettura, anche di giardini, l'arte del decoro, l'opera, la moda e il cinema.<sup>7</sup>

Gannon scrive che "il fasto dell'opera ricorre anche nei riti della Chiesa cattolica. Gli italiani apprezzano questi riti non tanto per il loro significato religioso, quanto per il fasto, lo spettacolo e le feste di famiglia che essi comportano. Molti vedono nella Chiesa quello che vedono nell'opera: la fonte di un dramma e di un rito e non la manifestazione di un'autorità. Anche se spesso gli italiani non sono credenti praticanti, la Chiesa esercita ancora una forte influenza culturale e sociale sul loro comportamento e quasi tutti in Italia continuano a definirsi cattolici".<sup>8</sup>

Insomma, per Gannon gli italiani, da creatori dell'opera lirica, si rivelano spesso grandi attori drammatici, spettatori di riti cattolici e grandi superficiali: "Gli italiani preferiscono scivolare elegantemente sulla superficie della vita e lasciare le profondità inesplorate (Barzini, 1964)".<sup>9</sup>

Forse non tutti gli italiani potrebbero riconoscersi in questa descrizione e, in particolare, non molti cattolici apprezzerebbero di essere dipinti come coloro che vanno in chiesa per il fasto e lo spettacolo. Ma forse questa immagine culturale contribuisce a dare un'idea di superficialità, di vuoto identitario, di scarsità di valori o di mancanza di consapevolezza di tali valori.

E questa immagine non giova certo nel costruire uno spessore identitario sul piano culturale, che possa porsi come "interlocutore" per altre religioni come l'Islam.

I *valori* presenti nella cultura italiana sono descritti da Gannon in questo modo: "Anche se l'uomo è ufficialmente il capo famiglia e la donna è in una posizione di inferiorità, la realtà è molto più complessa. Il personaggio principale, che può essere paragonato al primo tenore, è costituito dal padre. Egli si occupa degli affari generali della famiglia. Ma anche se il padre si trova al centro del palcoscenico, la figura della moglie è altrettanto importante, così come lo è rispetto al primo tenore il primo soprano. Il padre è il capo della famiglia, ma la

<sup>6</sup> Ibidem p. 32

<sup>7</sup> Cfr. op. cit. p. 86

<sup>8</sup> Cfr. op. cit. p. 83

<sup>9</sup> Ibidem p. 81

madre ne è il cuore. [...] Gestisce la famiglia in un modo sottile, quasi impercettibile; filtra le emozioni del padre ed evita il conflitto aperto. Ha, nella maggior parte dei casi, l'ultima parola. [...] Il fatto che la donna sia il personaggio principale della vita degli italiani emerge da tanti piccoli segni. Le canzoni popolari mettono spesso in risalto il ruolo della madre e in alcune epoche vi sono più canzoni dedicate alle madri che alle storie d'amore".<sup>10</sup>

Il *valore della famiglia* è dunque basilare per gli italiani e "il senso della propria identità tende a derivare principalmente dall'appartenenza alla famiglia e non dalla professione svolta o dalla realizzazione personale".<sup>11</sup>

Addirittura lo studio costituisce a volte una minaccia per il sistema familiare, quando i figli devono andare a studiare o a lavorare fuori casa.

Questo senso di identità legato alla famiglia può essere responsabile della difficoltà che molti uomini italiani hanno ad accettare una donna in carriera come moglie e madre dei propri figli.

Ciò non significa affatto che la famiglia sia incompatibile con il lavoro femminile, ma semplicemente che nell'immaginario maschile la donna tende ad essere ancora "l'angelo del focolare".

"L'Italia tende in ogni caso a essere un mondo dominato dall'uomo. Quando nasce un bambino i genitori, orgogliosi, appendono alla porta un nastro blu e non sempre, quando nasce una bambina, gli stessi genitori, peraltro meno fieri, mettono fuori un nastro rosa. Il principio della superiorità maschile è applicato in modo meno rigido al nord che al sud"<sup>12</sup>.

Queste osservazioni spiegano, almeno in parte, perché in un Paese che ha un 53% di elettorato femminile, la presenza femminile in Parlamento non raggiunga nemmeno il 10%. Una società così radicatamente maschilista e ancorata ai valori maschili della competizione e della supremazia, non dà né spazio né fiducia alle donne, che vengono confinate a contare solo in casa: la donna "assume all'interno della famiglia il totale controllo del regno delle emozioni".<sup>13</sup>

D'altro lato, non sorprende che questo paese, che ha sempre avuto a che fare con l'insicurezza e il pericolo per le eruzioni vulcaniche, le alluvioni e le continue invasioni, appartenga al gruppo di nazioni che trovano rifugio, principalmente, nei legami del sangue. Questo atteggiamento di timore e sospetto verso chiunque non appartenga alla famiglia - osserva Gannon - può essere in parte dovuto al fatto che gli italiani attribuiscono un grande

<sup>10</sup> Ibidem p. 95

<sup>11</sup> Ibidem p. 97

<sup>12</sup> Ibidem p. 95

<sup>13</sup> Ibidem p. 95



valore all'acume e all'intelligenza. A causa dei continui cambiamenti e delle incessanti lotte all'interno del paese, coloro che riescono a sopravvivere grazie allo spirito di intraprendenza, all'astuzia, all'immaginazione e all'intelligenza sono tenuti dagli altri in grande considerazione. In breve, gli italiani ammirano proprio coloro che riescono a creare lo spettacolo più ricco di immaginazione. Piccoli sotterfugi, messi in atto con acume e intelligenza, sono tollerati, anche quando non sono necessari. Poiché ognuno cerca di essere più furbo degli altri, l'intera popolazione vive sulla difensiva.<sup>14</sup>

La politica delle passate legislature sembra aver ricalcato questa tendenza alla spettacolarizzazione e alle promesse non mantenute. È dunque auspicabile che "il teatrino della politica" lasci il posto ad una politica più seria, illuminata e lungimirante.

La maggior parte degli italiani attribuisce molta importanza all'appartenenza a una regione o a una comunità locale, anche se può dimostrare poca considerazione per il Paese in quanto tale. Gli italiani, in larga parte, si definiscono in base alla città in cui sono nati. Le differenze regionali rimandano al rapporto tra il coro e i solisti dell'opera. I solisti rappresentano le differenze regionali, mentre il coro incarna la cultura italiana in generale.

Il termine *campanilismo* - osserva Gannon - esprime appunto l'idea di appartenenza in primo luogo a una città, in secondo luogo a una regione e in terzo luogo a una nazione. Rimanda al fatto che la gente non vuole allontanarsi troppo dal luogo da cui può vedere il campanile della chiesa, nella *piazza* principale.

Secondo l'ottica prospettata da Gannon, gli italiani del nord sono simili a quelli del sud nel loro amore per la vita e per l'illusione dello spettacolo. La differenza consiste più che altro nel fatto che al sud la gente tende a guardare al passato, mentre al nord molti italiani guardano verso il futuro. Gannon rileva anche che "per la maggior parte degli abitanti del nord, il benessere è il modo migliore per assicurare la prosperità e la sicurezza alla famiglia e agli amici più cari. Essi cercano continuamente e in vari modi di accumulare ricchezza. Vogliono un lavoro, poi un buon lavoro e poi un lavoro ancora migliore. Vogliono anche quella conoscenza scientifica e tecnologica che garantirà loro un impiego meglio retribuito e un avanzamento di carriera. La maggior parte della gente del sud invece vuole soprattutto essere obbedita, ammirata, rispettata e invidiata. Vuole anche la ricchezza, ma molto spesso perché costituisce uno strumento con cui poter influenzare gli altri. Al sud la gente si preoccupa di ottenere il rispetto del pubblico nel corso delle varie rappresentazioni d'opera che costituiscono la vita. La maggior parte degli abitanti del sud, ricchi o poveri che siano, vogliono

<sup>14</sup> Cfr. op. cit. pp. 97-98

essere temuti dai nemici, gratificati dagli amici e dai parenti potenti e rispettati dagli amici”.<sup>15</sup>

Anche se la cultura italiana è costituita da varie sottoculture regionali, la modernizzazione del paese ha dato inizio a un processo di unificazione di esse. La cultura italiana è in continua evoluzione, alla ricerca di una forma in cui la melodia dei solisti di ogni regione si fonda in un armonico coro e le riforme politiche ne sono una conferma.

Anche le trattative d'affari si svolgono tuttora in modo diverso nelle due zone. “Lavorare con persone che provengono dall'Italia settentrionale, dove c'è una cultura a bassa contestualizzazione che privilegia regole scritte e accordi, è come lavorare con dei tedeschi o con degli americani. Condurre una trattativa con un italiano del nord di fatto significa essenzialmente comunicare in modo diretto e sofisticato. Si dovrebbe ridurre al minimo la conversazione mondana e mettersi al lavoro. Nella trattativa con una persona che proviene dall'Italia meridionale, dove c'è una cultura ad alta contestualizzazione che privilegia la comunicazione orale e le sottili sfumature, l'interessato dovrebbe consacrare parte del suo tempo a stabilire un rapporto con il proprio interlocutore. Le relazioni di vecchia data sono importanti per gli italiani del sud e occorre costruire una base di fiducia prima dell'inizio effettivo della trattativa”.<sup>16</sup>

Gli italiani tendono ad essere individualisti, ma attribuiscono importanza al gruppo e, ogni volta che deve prendere una decisione importante, l'individuo si consulta generalmente con gli altri membri della famiglia per sapere cosa ne pensano e come vedono la situazione. Anche se l'opinione della famiglia è importante, è l'individuo che prende la decisione finale. Il rapporto tra famiglia e individuo è simile a quello che c'è nell'opera tra coro e solisti. Il coro spesso espone al solista i fatti e le opinioni che riguardano il dramma in atto, ma è il solista che decide come affrontare il pericolo o la situazione.

L'influenza del gruppo si avverte anche in ambito aziendale. Durante una riunione gli italiani esternano sentimenti e opinioni che riguardano il problema trattato. Ascoltano le idee di tutti ed esprimono liberamente la propria opinione. Le riunioni d'affari sono generalmente molto produttive in Italia grazie alla franchezza dimostrata da tutti. Tuttavia, come nell'opera è il solista che decide, le decisioni che emergono dalla riunione vengono spesso prese da una o due persone, autorevoli o autoritarie. Nonostante l'influenza del gruppo, gli italiani, a causa della loro propensione per lo spettacolo e per l'esternazione, tendono ad essere materialisti e aggressivi.<sup>17</sup>

<sup>15</sup> Ibidem p. 101

<sup>16</sup> Ibidem p. 102

<sup>17</sup> Cfr. op. cit. p. 104

## **La metafora della sinfonia per capire i tedeschi.**

Nella società tedesca, viceversa, la *conformità* è un valore e ci sono molte regole. Nel complesso, la società tedesca è più collettivista di quella americana, ma lo è meno della maggior parte, se non di tutte, le società orientali.

L'essenza della Germania può dunque essere colta, secondo Gannon, con gli occhi e le orecchie della sinfonia. La musica sinfonica è stata inventata a livello di forma d'arte nella Germania del XVI secolo. I capolavori più duraturi della storia della musica appartengono sicuramente al genere sinfonico. Ciò trova un corrispettivo nella solidità della società e della cultura tedesche.

“Esiste una chiara analogia - scrive Gannon - tra la passione dei tedeschi per l'ordine e la prevedibilità e la regolarità della sinfonia. Le regole sociali e l'espressione musicale richiedono entrambe un ritmo regolare e una forma prevedibile, a cui si accompagna uno spirito creativo che è in qualche modo imbrigliato. La formalità della società tedesca si esprime in modo eloquente nella sinfonia. Il sincronismo, la precisione, la conformità e la consapevolezza che il singolo stia contribuendo a qualcosa di più grande costituiscono il fondamento della musica e delle attività di tipo organizzativo”.<sup>18</sup>

La Germania tende a far parte di quelle nazioni che sono poco disposte ad accettare una ineguale distribuzione del potere, dello status sociale e del riconoscimento materiale all'interno della società. La Germania è un leader a livello mondiale per la qualità dell'assistenza sanitaria, che la legge garantisce a tutti. Il tanto celebrato sistema di sicurezza sociale dei tedeschi è uno dei modi con cui la Germania esprime il suo orientamento rispetto a questi valori.

La musica e i musicisti sono tenuti insieme dal direttore d'orchestra. Un'abile bacchetta riunisce personalità e talenti disparati affinché i musicisti possano esprimersi come una cosa sola, nel senso letterale della locuzione *in concerto*. Le varie differenze di stile e prospettiva, come quelle che possono esistere tra le sezioni degli archi e degli ottoni o tra il flauto solista e il solista percussionista vengono amalgamate e plasmate dal direttore d'orchestra per produrre un suono unico. La sinfonia, radicata nel passato e calata nella precisione e nella sincronia del presente, costituisce una metafora adatta alla comprensione della Germania moderna.<sup>19</sup>

La sinfonia riflette il carattere della Germania. Ogni tedesco è infatti tenuto a contribuire secondo il proprio talento. Analogamente, nell'orchestra ogni musicista fa dono

<sup>18</sup> Ibidem p. 124

<sup>19</sup> Cfr. op. cit. pp. 110-111

del proprio talento per creare un suono senza incrinature. “Anche se al solista viene spesso concesso di improvvisare - scrive Gannon - lo spirito della sinfonia rimane la creazione di stati d’animo e di sentimenti attraverso la combinazione di suoni disparati che ne producono uno solo. È la narrazione, senza voce, di una storia che ogni strumento racconta dal proprio punto di vista, ma la storia è la stessa per tutti. Così nella società tedesca, ogni lavoratore, ogni casalinga, ogni spazzino e ogni primo violino sono tenuti a dare il proprio contributo al successo dell’intera società”.<sup>20</sup>

Questo senso dello sforzo congiunto è alimentato e sostenuto dal sistema scolastico tedesco. Esso incarna i valori dell’efficienza e della garanzia di un posto per tutti, ma non concede molta libertà di passare da un posto di lavoro all’altro. Così come il suonatore di oboe non si improvvisa un giorno violinista, la società tedesca non offre alla sua forza lavoro la mobilità di cui godono altre culture occidentali. Il sistema scolastico che alimenta questo modello risale a Federico II Grande (XVIII secolo), che modernizzò lo Stato tedesco nei suoi quarant’anni di governo.

L’iter scolastico comincia con la *Grundschule* o scuola elementare, dove a volte, nel corso dei primi quattro livelli, che in alcuni Stati diventano sei, ai bambini viene assegnato sempre lo stesso insegnante.

Dopo aver terminato la *Grundschule*, gli studenti vengono assegnati a tre diversi tipi di scuole. In alcuni stati è l’insegnante che decide, mentre in altri la scelta è determinata dal risultato conseguito in un esame standard. L’assegnazione a una delle tre scuole determina in larga parte la carriera degli studenti e in nessun’altra società essi vengono suddivisi in gruppi in così tenera età. È possibile, ma piuttosto difficile, passare da un tipo di scuola all’altro.

Malgrado alcuni cambiamenti introdotti nel 1972, tra cui la creazione di dodici nuove università e l’eliminazione dell’*Abitur*, un esame molto duro per poter accedere alle nuove università, la struttura di base, l’assegnazione dei bambini a diversi tipi di scuola dopo il quarto livello in particolare, è rimasta in gran parte immutata.

Ci si può chiedere come mai i tedeschi siano così affezionati al loro sistema scolastico. Forse perché ha funzionato bene e le prestazioni dell’economia tedesca ne sono un esempio. D’altronde, “i tedeschi si considerano - scrive Gannon - fatto altrettanto importante, parte integrante dell’intera società e, come i musicisti di un’orchestra sinfonica, ritengono di dover sacrificare parte della loro individualità per il bene del gruppo. Ciò non significa che l’identità del gruppo sia più importante di quella dell’individuo. I tedeschi ritengono piuttosto, al pari dei membri di un’orchestra, che sia importante fare la propria parte perché la *performance*

<sup>20</sup> Ibidem p. 114

della Germania abbia successo. Essi credono nell'importanza dell'ordine e delle regole all'interno della società e nella responsabilità che ognuno ha di dare il meglio di sé".<sup>21</sup>

Coloro che trasgrediscono le regole possono aspettarsi di essere richiamati all'ordine, magari in pubblico e da perfetti sconosciuti. Per i tedeschi c'è un modo inequivocabilmente giusto o sbagliato di fare quasi ogni cosa e la *conformità*, compagna fedele del concetto musicale dell'*armonia*, è assolutamente necessaria nell'orchestra sinfonica e viene data per scontata nella società. Questa conformità può essere percepita da altre culture come rigidità e mancanza di flessibilità.

L'idea della responsabilità individuale all'interno dello sforzo congiunto del gruppo appare come una caratteristica predominante dei tedeschi. Anche se non sono generalmente considerati un popolo emozionale, i tedeschi sono piuttosto convinti di sapere cosa è giusto e cosa è sbagliato. Coloro che scambiano i tedeschi per un popolo freddo e calcolatore, scambiano una fede risoluta in una causa per mancanza di emozione.<sup>22</sup>

La presenza di gruppi di interesse diversi all'interno del governo è una testimonianza della vitalità del sistema politico tedesco.

Per quanto concerne il rapporto tra il leader e la società, a parte la notevole eccezione di Hitler, i tedeschi storicamente non hanno mai reagito favorevolmente alla figura del leader carismatico deciso a guidarli, dall'alto di un'autorità indiscutibile, verso un nuovo ordine mondiale. Come dimostrano T. Hall e Mildred Hall (1990), altri popoli, i francesi ad esempio, sembrano desiderare questo tipo di leader più dei tedeschi, che ne preferiscono uno di tipo visionario, abbastanza forte e abbastanza maturo da poter delegare la responsabilità e le decisioni a persone competenti che occupano nella gerarchia una posizione subalterna.

Questo tipo di ruolo compete anche al direttore dell'orchestra sinfonica.<sup>23</sup>

L'esistenza di dettagliati sistemi di regole può essere interpretata per una rigida gerarchia. Anche se l'esistenza di distinzioni di rango è riconosciuta e vi si fa riferimento nella conversazione quotidiana, all'interno dell'azienda le decisioni vengono prese tramite il *consenso*. Nonostante l'esistenza di una gerarchia non si riscontra, nei processi decisionali, la stessa centralità del vertice dell'organizzazione che possiamo trovare in molte aziende francesi e in alcune aziende americane. I francesi preferiscono che le decisioni vengano prese in modo autocratico e gerarchico ed è quindi essenziale che un *executive* americano in Francia concentri la sua attenzione sulla persona che si trova al vertice dell'azienda. Al vicepresidente della sezione *marketing* di un'azienda americana si sconsiglia invece di contattare il vertice o

<sup>21</sup> Ibidem p. 118

<sup>22</sup> Cfr. op. cit. p. 118

<sup>23</sup> Cfr. op. cit. p. 113

il dirigente generale di un'azienda tedesca: questi gli dirà, nella maggior parte dei casi, di rivolgersi alla controparte tedesca che è responsabile delle decisioni in quel settore.

In effetti, l'organizzazione tedesca è estremamente settoriale: le informazioni non circolano facilmente da un dipartimento all'altro. La responsabilità rimane di solito all'interno dei confini del dipartimento e il manager del dipartimento ha generalmente molta più autorità della sua controparte americana, al punto tale da essere ritratto in alcuni casi come un tiranno (Hall e Hall 1990).

Questa divisione in compartimenti trova riscontro nell'attaccamento dimostrato dai tedeschi per le porte chiuse e lo spazio privato. Le porte rappresentano la *privacy* e non vanno violate senza un invito.

La combinazione della gestione secondo consenso e della divisione in compartimenti rende difficile prendere una decisione in modo rapido. Anche se, come accade in un'altra società orientata verso il consenso, quella giapponese, una volta che la decisione è stata presa, viene applicata con rapidità.

Lo stile della comunicazione tedesca spesso colloca il verbo d'azione alla fine della frase e il nocciolo della questione alla fine del discorso. Analogamente, nelle riunioni d'affari, coloro che contribuiscono alla discussione forniscono spesso il retroterra storico e un'analisi dettagliata della loro posizione prima di arrivare al punto. Come molte sinfonie, le riunioni iniziano lentamente, possono durare per ore e terminare poi in un crescendo. Negli affari come nella musica il suono, il tono, la modulazione della voce, il controllo della parola e il tempo costituiscono la chiave per una *performance* di successo. Eppure, esperti *executive* americani che hanno vissuto in molti Paesi preferiscono trattare e lavorare con i tedeschi piuttosto che con persone di altre nazionalità. Secondo loro i tedeschi sono molto preparati e, anche se circospetti, onorano ogni impegno che prendono. Risulta inoltre facile, anche per uno straniero, capire come i tedeschi la pensino su una determinata questione, perché la Germania è una società a bassa contestualizzazione, dove i messaggi non vengono comunicati tramite il silenzio o tramite impercettibili movimenti del corpo.<sup>24</sup>

### **La metafora della tipica casa inglese.**

Per quanto concerne gli inglesi, Gannon utilizza la metafora delle tipiche case inglesi, che si basano tutte sullo stesso schema, provato e riprovato nel tempo. Gli inglesi sanno, guardando l'esterno di una casa, come sarà il suo interno, esattamente come sanno cosa aspettarsi l'uno dall'altro. Lo stile di vita degli inglesi si riflette nelle loro case. Esse

<sup>24</sup> Cfr. op. cit. p. 122

rimangono uguali a se stesse, a parte un lento fisiologico deterioramento o un'eventuale alterazione causata da agenti atmosferici nel corso degli anni. Esiste un solo "giusto" modo di fare le cose e la maggior parte dei cittadini, se non tutti, sa qual è e nessuno ha bisogno di sentirselo dire.

La casa, come il modo di vivere, dovrebbe avere fondamenta solide, essere familiare e sempre uguale e se stessa e dovrebbe essere costruita in un modo testato e ritestato nel tempo.<sup>25</sup>

L'individuo nasce all'interno di una classe sociale e il passaggio da una classe all'altra è difficile. Interviene ancora una volta la tradizione, nella planimetria della casa come nella struttura sociale.

Come ci si può aspettare da una società legata alla tradizione, gli eventi più ricchi di fascino e di mistero riguardano le cerimonie reali. L'incoronazione della regina Elisabetta si è svolta all'insegna del fasto e dello sfarzo, completa del rituale dell'unzione.

La famiglia reale e la tradizione della monarchia continuano ad avere un posto importante nel cuore e nella mente degli inglesi e la regina e la sua nobiltà ricordano costantemente loro il brillante passato dell'Impero, il rispetto e il timore che la nazione incuteva al mondo e la speranza e la dignità del proprio futuro.

Non sorprende affatto, comunque, che in una società democratica la necessità e il futuro della monarchia siano continuamente messi in discussione. Il trono dovrebbe continuare ad esistere? I reali dovrebbero pagare le tasse? ecc. Nel rispondere a queste domande occorre ricordare che la regina incarna le nozioni di storia, tradizione, civiltà e orgoglio nazionale e che un terzo della popolazione inglese sogna ancora di incontrarla (Michon, 1992).<sup>26</sup>

Se tradizioni e credenze costituiscono la malta che tiene insieme la solida casa inglese, i processi di socializzazione, le distinzioni di classe e il sistema scolastico ne rappresentano la planimetria. È all'interno di questa struttura che gli inglesi vivono, lavorano e giocano. Ma una volta che la casa è stata costruita essi hanno un loro modo di abitarvi.<sup>27</sup>

Gannon osserva anche che "dopo la dissoluzione dell'impero, che aveva garantito l'indipendenza alle ex colonie, gli inglesi furono considerati per lungo tempo i leader morali dell'Europa. Con la seconda guerra mondiale, poiché avevano pagato un prezzo così alto in termini di vite umane, distruzione delle proprietà e coraggio, essi sentirono di essersi guadagnati il diritto di diventare la terza superpotenza del mondo. Tuttavia nel 1955 non

<sup>25</sup> Cfr. op. cit. pp. 47-48

<sup>26</sup> Cfr. op. cit. p. 76

<sup>27</sup> Cfr. op. cit. pp. 60-65

accolsero o si opposero ai tentativi di unificazione dell'Europa. Anche se l'opposizione inglese si è ammorbidita negli anni, vi è ancora una forte resistenza all'idea di un'Europa unita.

È evidente che la Gran Bretagna avrebbe potuto collaborare in più occasioni, nel proprio interesse, alla formulazione di principi per un'Europa unita, ma molti dei leader inglesi hanno ritenuto che fosse impensabile unirsi ad altre nazioni e rischiare di perdere la propria identità. La Gran Bretagna è sempre stata gelosa della propria libertà di azione, fiera della propria solitudine. Gli inglesi hanno sempre preferito essere le vittime dei propri errori piuttosto che fidarsi del giudizio degli altri".<sup>28</sup>

Il fatto di *essere europeo*, precisa Gannon, viene riconosciuto dagli inglesi senza orgoglio e con rassegnazione.

Gannon descrive dunque il carattere degli inglesi secondo l'immagine della tipica casa di mattoni, rigida e destinata a durare nel tempo, le cui fondamenta sono costituite da un forte senso della storia, su cui poggia oggi la società della Gran Bretagna. Alcune delle tradizioni e alcune delle credenze condivise dalla popolazione rappresentano la malta dell'identità nazionale.

Ma questa *identità nazionale* è davvero incompatibile con l'*identità di europei*?

Gli inglesi tendono ad essere orientati verso la tradizione e la solidità e la casa di mattoni costituisce una metafora adatta alla comprensione della cultura del paese e dei suoi abitanti. Il cambiamento non avviene in modo rapido e non deve mai essere in contrasto con i modi prediletti ereditati dal passato. Per queste ragioni c'è una forte adesione, tra la gente, a un sistema di valori culturali tipicamente inglesi, che hanno servito bene il popolo nel passato e dovrebbero aiutarlo - con opportune modifiche - ad adattarsi con successo a un mondo in rapida evoluzione.<sup>29</sup>

## **I valori culturali chiave.**

Gannon sottolinea che la *struttura mentale* delle persone, cioè il loro modo di pensare, sentire e agire in virtù del fatto che sono membri di una particolare società, agisce in modo sottile, spesso a livello inconscio o subconscio ed è stata opportunamente paragonata ad un programma di computer. Spesso, quando uno straniero viola dei *valori culturali chiave* non è neanche consapevole di averlo fatto e nessuno glielo fa notare. Lo straniero si trova a quel punto isolato. Una volta commesso un grave "errore culturale" in oriente, ad esempio, risulta

<sup>28</sup> Ibidem pp. 54-55

<sup>29</sup> Cfr. op. cit. pp. 76-77



spesso impossibile porvi rimedio e possono passare anche molti mesi prima che uno si renda conto che rifiuti gentili significano in realtà isolamento e messa al bando.<sup>30</sup>

Gannon osserva che gli americani hanno generalmente difficoltà a capire la struttura mentale di culture diverse dalla loro perché, almeno fino a tempi recenti, pochi viaggiavano all'estero. "Tendono inoltre a soffrire di etnocentrismo - egli rileva -, interpretando tutto quello che vedono da un punto di vista esclusivamente americano e valutando in modo negativo molti aspetti di una cultura straniera proprio a causa di questo pregiudizio (lo stesso si può dire dei giapponesi e di altri gruppi culturali). Ancora oggi gli americani che viaggiano seguono una tabella di marcia frenetica e in alcuni casi sono capaci di vedere Hong Kong, la Thailandia, il Giappone e Taiwan nello spazio di due settimane. Non è realistico pensare che questi viaggiatori possano capire le culture di questi paesi in un tempo così breve. Gli americani che risiedono per qualche tempo in un paese straniero sono ancora di meno; e quelli che lo fanno tendono a isolarsi dai locali rifugiandosi nei loro "ghetti dorati". Gli europei parlano, al contrario, due o più lingue straniere, tra cui l'inglese, e sperimentano una notevole differenza culturale semplicemente spostandosi di alcune centinaia di chilometri, distanza che permette loro di passare da un paese all'altro. Molti orientali, poiché conoscono l'inglese e hanno studiato in Europa o negli Stati Uniti, sono simili, per raffinatezza di cultura, agli europei".<sup>31</sup>

Nonostante i cambiamenti sociali e tecnologici degli ultimi anni siano stati rapidi, le culture continuano a cambiare lentamente, spesso a passo di lumaca, e l'influenza dovuta alla cultura d'origine persiste a distanza di secoli anche dopo un'emigrazione di massa. Gannon cita l'esempio degli irlandesi d'America che hanno "il dono dell'eloquenza" frutto di una forte tradizione orale ereditata dalla cultura d'origine e se ne trova una quantità enorme in ambito forense o politico dove tale dono costituisce un requisito fondamentale. Inglese e francesi del Canada pensano e sentono diversamente, in gran parte in relazione alle rispettive eredità culturali e tali differenze sono giunte a minacciare l'esistenza stessa della nazione.<sup>32</sup>

Le trappole tese da un basso livello di comprensione della cultura di un paese sono in agguato anche presso chi ha un alto livello di conoscenza della lingua. La dissomiglianza nelle *strutture mentali* che caratterizzano la cultura fanno quindi sorgere grandi problemi di comprensione, al di là della conoscenza della lingua.

<sup>30</sup> Cfr. op. cit. pp. 29-30

<sup>31</sup> Ibidem pp. 31-32

<sup>32</sup> Cfr. op. cit. pp. 30-31

## **Oltre la diversità culturale.**

Questa esplorazione della funzione dei valori, delle convinzioni e dell'identità nell'individuo e nella società ci riconduce alla tematica centrale di questo capitolo: la nostra identità culturale cristiana, che esiste a prescindere dalla distanza o dalla vicinanza nei confronti della spiritualità. Essere laici vuol dire non aderire alla fede o alla spiritualità cristiana. Ma anche il laico vive "di rendita" del valore che Gesù Cristo ha portato nel mondo: la centralità della persona umana e la libertà dall'oppressione, dalla schiavitù, dall'ingiustizia, dall'odio. Gesù si è posto a guardia della dignità umana e il seguito che ha avuto nella storia è indicativo della rispondenza del suo messaggio ai bisogni profondi dell'essere umano in quanto persona.

Non si può certo dire che Gesù fosse un maschilista, e tanto meno un misogino. Il Vangelo parla chiaro in proposito: "In seguito, egli se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunziando la buona novella del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni" (Luca, 8, 1-3). Gesù amava circondarsi di tante donne, come narra il Vangelo, e ha insegnato agli uomini a considerarle e a trattarle con rispetto e amore.

La donna che bacia i ranocchi, come nella famosa favola, trova ora un modello sostitutivo nella donna che costruisce il suo destino. Il retaggio spirituale del cristianesimo riguarda i credenti, ma il suo patrimonio culturale è riferito a tutti gli esseri umani, compresi gli atei, gli agnostici, gli anticlericali e mangiapreti - per usare un gergo più concreto - e non solo una cerchia privilegiata di studiosi di storia dell'arte, di storia delle religioni, ecc. Pertanto, possiamo definirci "cristiani" a pieno titolo, sia pure "di rendita", nel caso di avversione per un certo tipo di interpretazione del cristianesimo o di messaggio, forse "scomodo", del Vangelo.

Forse Voltaire, o qualche altro personaggio storico famoso, non esulterebbe all'idea di essere definito "cristiano", ma come sappiamo dalla teoria dei sistemi, ogni "diversità" corregge il sistema nei suoi punti "deboli" e, quindi, arricchisce il sistema stesso.

D'altro lato, sempre secondo tale teoria, mettendo un osservatore all'interno di un sistema, la sua presenza ne cambia il funzionamento. In altre parole, quando il sistema "sa" di essere studiato e che è presente un obiettivo, questo ne cambia il funzionamento.